

**WUNSCH**Nuova serie
Numero 7
Novembre 2007**La passe nella Scuola**

**Bollettino internazionale della
Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano**

Editoriale**Quaranta anni dopo la Proposta di Lacan... la passe ancora**

Maria de los Angeles Gomez
Membro del CIOE - Zona ALN Forum di Porto Rico
(traduzione di Fulvio Marone)

Due eventi segnano in questo periodo la nostra attualità internazionale: la pubblicazione, in questo n° 7 di *Wunsch*, dei testi della Giornata europea sulla passe del 6 ottobre scorso, e l'imminente pubblicazione del volume preparatorio del nostro V° Incontro internazionale. Troverete il sommario alla fine, nella rubrica dedicata all'Incontro. Questo volume, che riunisce testi della nostre differenti zone, permetterà alla nostra comunità di sviluppare sul tema del tempo, a partire da riferimenti comuni, un lavoro di riflessione e di approfondimento nella prospettiva degli scambi che i saranno a San Paulo.

La Giornata del 6 ottobre: giusto 40 anni fa, Lacan faceva una proposta che segnava in modo inedito la direzione della formazione analitica, mettendo in gioco un dispositivo i cui effetti contrassegnavano radicalmente la maniera di pensare e di assumere la posizione analitica e il modo di far "funzionare" una Scuola di Psicoanalisi.

Nel corso di questi quattro decenni, questa proposta non ha smesso di portare a decisioni, declinate tanto nella più intima singolarità di coloro che hanno fatto l'opzione di sottomettersi all'esperienza della passe, così come nelle Scuole che hanno scelto di fare della passe un dispositivo fondamentale del loro

funzionamento. Ci sono numerosi testi, testimonianze e convegni che rendono conto delle metamorfosi e delle impasses che la messa in funzione della passe ha portato nella storia delle differenti scuole fondate da Lacan e in quelle che si inscrivono nel solco della sua eredità. Esistono egualmente numerosi lavori di coloro che hanno partecipato a questo dispositivo, come passeurs, passanti o membri del cartel della passe.

A partire dal Convegno Internazionale del 2000 *“PASSES e IMPASSES nell’esperienza analitica”*, fino alla Giornata Europea che si è tenuta nell’ottobre 2007, la Scuola di Psicoanalisi del Campo Lacaniano ha mantenuto come asse costante della sua riflessione le condizioni che rendono possibile la passe come uno dei suoi dispositivi essenziali. E giacché in questi ultimi anni i dispositivi di Scuola hanno iniziato a funzionare in Francia, Spagna e Brasile – permettendo che l’esperienza della passe fosse possibile per i colleghi di questi paesi e di altre zone, come quella dell’America Latina del Nord, che non ha ancora i suoi propri dispositivi – è fondamentale estrarre gli insegnamenti che questa esperienza ha comportato.

Sotto il titolo *“La passe, ci penso ma...”*, la Giornata Europea della SPFCL ha permesso la presentazione di una grande varietà di lavori che includevano testimonianze personali, elaborazioni teoriche sulla passe e riflessioni sulle metamorfosi della sua messa in funzione. La qualità di lavori presentati ha come comune denominatore lo sforzo di pensare e dar conto di ciò che implica tener aperta e viva, 40 anni dopo, il riferimento alla Proposta sulla passe: ciò che si tiene, ciò che cambia, ciò che non deve cambiare, ciò che fa ancora impasse e ciò che della passe permette di legare la dimensione del particolare con il lavoro di Scuola.

Considerando la pertinenza, il valore e la diversità di questi lavori, il CIOE ha considerato che sarebbe stata una grande opportunità di fare di questo numero di *Wunsch* il veicolo attraverso cui la comunità analitica dei Forum e della Scuola in tutto il mondo avesse accesso a queste riflessioni. Questi lavori costituiscono anche un appello a interrogare il modo in cui per ciascuno si pone la questione della passe: per coloro che hanno fatto parte di questa esperienza, per coloro che pensano di attraversarla e per coloro che – magari accostatisi da poco - la questione della passe è ancora un questione che sembrerebbe non riguardarli.

Nello scenario mondiale della nostra ancor giovane Scuola – in cui i forum formati principalmente da analisti con una lunga esperienza di lavoro si confrontano con altri forum composti soprattutto da giovani che scoprono l’orientamento lacaniano senza il riferimento al suo peso storico – è fondamentale trovare il modo di sostenere i principi di solidarietà e di iniziativa, gli assi vivi della nostra comunità. Il riferimento a questi principi dà forza alla messa in funzione dei dispositivi di Scuola: passe, cartel e controllo, che legano –

ciascuno secondo la propria funzione – il versante particolare e il versante comunitario della relazione con la causa analitica.

Il riconoscimento delle differenze – geografiche, storiche, linguistiche e politiche - così come dei contrasti e dei tempi diversi nella formazione, che hanno segnato fin dall'origine l'Internazionale dei Forum, deve continuare a essere la pietra angolare e la forza di una Scuola sempre da venire. È una scommessa per una Scuola che vuol essere all'altezza dell'eredità in cui si iscrive, ed essere inoltre capace di sostenere le condizioni che permettano la reinvenzione della psicoanalisi.

LA PASSE, CI PENSO MA... L'atto di presentarsi alla passe

Giornata Europea sulla passe, Parigi, 6 ottobre 2007

I testi sono presentati nell'ordine del programma della giornata

Il viraggio della passe

Marc Strauss

(traduzione di Piero Feliciotti)

«L'analisi consiste in ciò che il soggetto guadagna nell'assumere di sua volontà il proprio discorso inconscio»¹.

Come sempre, quando si tratta di un discorso interessante, bisogna selezionare nella massa delle cose che ci sarebbero da dire. Partiamo dunque dalla lettera stessa del tema. Questo enunciato che mi è imposto da un altro, l'altro della Scuola: *“La passe, ci penso ma...”*

E, come me, avrete certo notato che questo enunciato non è altro che una frase interrotta. Ecco che non c'è modo – meraviglia o maledizione di automatismo della catena del linguaggio, si tratti di Schreber o di ognuno di noi – non c'è modo, dunque, di non prolungare questa frase, di non darle seguito, per ottenere una frase completa e che ne completi il pensiero. Quale seguito?

Prima di tutto bisogna sottolineare che, se ci stiamo a pensare su, della passe non possiamo farcene granché: o continuiamo a pensarci e non la facciamo, oppure la facciamo. Possiamo anche sperare di trarne qualcosa come pure di non ricavarne nulla; aspettarci certe cose, limitate del resto: una nominazione o un

¹ Jacques Lacan, “Nota sulla relazione di Daniel Lagache” (1960), *Scritti*, Einaudi 1974, vol. II, p. 676.

sapere. Lasciamo perdere i “casi limite”, che come tutti i casi limite sono francamente patologici, della serie “aspettarsi il disordine istituzionale”.

Inoltre, a causa di quel “ma” nella frase del nostro titolo, cioè dell’obiezione che vi introduce, le proposizioni capaci di completarla non sono in numero illimitato.

Fra tutte quelle possibili, e di cui non farò l’elenco, ce n’è una che per oggi presumo sia prevalente e che suona così: “Ci penso, ma non la faccio quand’anche ne attendessi qualcosa”.

Questa formula ci interroga perché impone immediatamente a chi pensa questo pensiero una questione di ritorno, come venisse dall’altro. Tale questione, naturalmente, è: “...ma allora, perché non farla?” Il soggetto così interrogato, foss’anche fra sé e sé, non è in grado di rispondere né di giustificarsi. Effettivamente, la logica di ciò che per ora chiamerò il buon senso, vorrebbe che il solo fatto di aspettarsi qualcosa spinga a dotarsi dei mezzi per farla. Ma per l’appunto, sta qui tutta la questione: quando e come sappiamo, innanzitutto, che questi mezzi li abbiamo e, in secondo luogo, come sappiamo che vogliamo passare all’atto? D’altronde, è perfettamente possibile pensare di avere i mezzi per fare qualcosa e non volerla fare. E’ anche piuttosto frequente, grazie a Dio...

1) Per quanto riguarda i mezzi: è noto che ci sono delle “capacità” che sono autorizzate da un apprendimento o da un diploma. In questi casi, è proprio l’altro a dirvi che potete provarci; e, a seconda delle azioni considerate, più o meno spinti, più o meno sostenuti, più o meno corretti. Però ci sono casi in cui ciò non è possibile, in cui l’altro non può dire quando e come passare all’azione, in cui l’autorizzazione dell’altro non è una garanzia. Il che non significa, ed è un rilievo che ha tutta la sua importanza nella questione che stiamo considerando, e cioè il fatto di impegnarsi nella passe, il che non significa, dunque, che sia impossibile interdire tali attività... Queste attività, cosiddette impossibili, sono ben conosciute: insegnare, governare, psicanalizzare; e aggiungiamoci pure altri atti che ci concernono: parlare, copulare, fare figli e... fare la passe.

Siccome non è dall’altro che proviene l’autorizzazione che consente di passare da “ci penso” a “dunque, la faccio”, prendiamo la faccenda dall’altro verso. Chiediamoci che cosa ci arresta, cosa ci trattiene, o ci impedisce di agire, anche quando non c’è alcuna regola per contraddistinguere e autorizzare questo momento possibile di passaggio all’azione. Che cosa fa obiezione al “Ci penso, la faccio e mi aspetto qualcosa”, che è una formula ideale le cui affinità col superio sono evidenti. Il superio non conosce limiti, né limiti di tempo, quello che presume il superamento di una soglia – vedi, al riguardo, il tempo di sospensione dell’apologo sul tempo logico – ; né limiti nell’urgenza di godimento al di là del piacere. Superio che non si fa scrupolo di sibilare all’orecchio del soggetto: “E allora, su, dacci dentro, razza di...” e vi lascio immaginare il seguito.

E allora, quali sono le ragioni per non darci dentro? Eccone alcune:

1) La saggezza o l'accortezza: "Ci penso ma... preferisco aspettare ; so che non è il momento". E subito, sorge un'altra domanda: come si può sapere che non è il momento, quando non è possibile sapere quando è il momento? La risposta è abbastanza semplice, mi pare: ci si pensa, alla passe, ma si hanno anche e soprattutto altre cose cui pensare. Ai propri sintomi per esempio, e cioè alla propria analisi. La passe può aspettare, ci sono cose più urgenti.

E se per caso fare la passe diventasse un sintomo, spetterebbe all'analista ricondurlo nell'ambito di quello che si chiama il lavoro analitico.

2) L'inibizione, che non si riduce alla viltà, con buona pace del superio: "Ci penso, ma ho un po' paura...". Frase che si prolunga con: "Ne ho un po' paura, e dunque c'è forse una buona ragione per aver molta paura di ciò che si nasconde lì dietro. Dunque, vedremo più tardi".

Se il soggetto pensa che ha una buona ragione per averne paura, anche se non sa quale, possiamo concludere senza altre disquisizioni che ha ragione. Ha ragione, per il solo fatto di immaginare una minaccia. Del resto, questa stessa paura può benissimo dare un impulso supplementare al lavoro di chiarificazione.

3) Protesta: "Ci penso ma voglio fare qualcos'altro". "Qualcos'altro e non ciò che mi domanda l'altro della Scuola. Perché non dovrei dimostrare a questo altro che lo amo veramente e che ci tengo a dargli qualcos'altro rispetto a questo piacere così limitato? Una specie di anoressia della passe.

Andiamo avanti: qualunque sia la frase con cui ho completato il "ci penso ma..." e che traduce la saggezza, l'inibizione o la protesta, questa frase mette in funzione l'altro. Nella saggezza, l'altro che sa, anche se questo altro è il soggetto stesso così come egli si immagina più tardi ; nell'inibizione è l'altro che fa paura; nella protesta è l'altro dell'amore.

Ci si trattiene, dunque, senza precludersi definitivamente di fare la passe in nome dell'altro. Quale altro?

E qui arrivo al nocciolo del mio discorso. Di altri, ce ne sono due. E il passaggio dall'uno all'altro di questi due altri mi sembra essere il viraggio della passe.

Il primo altro, che precede il viraggio della passe, è l'altro di tutti. E' quello della domanda ordinaria, quello che siamo abituati a riportare alle sue primitive figure, l'Altro parentale. L'Altro cui supponiamo il desiderio del fallo come ragione della sua domanda. A questo Altro è rimesso il potere ultimo, quello di giudicare, per condannare o assolvere, per giustificare o invalidare l'esistenza del soggetto. E' l'Altro con cui si mettono in scena, si attualizzano – transfert – le diverse soluzioni che il soggetto ha inventato per orientarsi su questo posto del fallo. Per fare riferimento a Freud, che non ignorava questa dualità dell'altro, è

quello che lui chiamava l'oggetto libidico sessualizzato. In particolare nel saggio *La psicologia del liceale* Freud interroga il passaggio dalla prima posizione, supportata dal professore come sostituto libidico del padre insoddisfacente, alla seconda, quella desessualizzata. Naturalmente, in questa faccenda il difficile sta nel mantenere, nel passaggio dall'una all'altra posizione, l'interesse per la materia studiata, malgrado la cosiddetta desessualizzazione del rapporto col professore. E Freud ci mostra, infatti, che questa desessualizzazione è solo apparente, in quanto la sessualizzazione è rimossa e può fare ritorno nel sintomo.

Insomma esisterebbe un altro Altro, un interlocutore di una scuola Altra, per non dire di una vera scuola, di una scuola in cui il sapere è veramente desessualizzato per dirla con Freud, in cui il sapere non sarebbe una trasformazione del fallo e dunque del potere, per dirla con Lacan?

A questo Altro, secondo Lacan, è possibile accedere, è possibile crearlo addirittura, perché niente dice che esso esista prima dell'operazione di defallicizzazione del desiderio in cui consiste il percorso analitico. Questa vera scuola è con tutta evidenza la scuola analitica, in quanto essa sola è il luogo in cui si può registrare ed elaborare un simile cambiamento dell'Altro. Per esprimermi con una formula, dirò che nel viraggio della passe non è tanto il soggetto a essere cambiato, quanto l'Altro cui egli si rivolge. Ed è proprio questo cambiamento dell'Altro che farà apparire il soggetto nella sua vacuità costitutiva.

Lo ripeto, l'Altro dopo il cambiamento è l'Altro della Scuola, l'Altro che è la Scuola, cioè l'insieme dei dispositivi che gli analisti si danno per scambiarsi le loro questioni e le loro elaborazioni sulla psicoanalisi.

E insisto, i due Altri domandano, perché c'è una domanda anche da parte della Scuola, perché c'è un'offerta di passe, che sollecita l'analizzante per il solo fatto di esistere. Però è l'oggetto della domanda che è cambiato.

A questo cambiamento, imprevedibile in quanto impensabile finché la domanda era sostenuta dal fantasma e dalla prospettiva fallica correlata, il soggetto può dare un nome. Più precisamente, egli può pensare che ciò che gli accade corrisponda a questo termine di passe che Lacan ha assegnato a un particolare momento dell'analisi. Ma come saperlo senza arrischiarsi? Senza arrischiarsi a mettere questo pensiero e la designazione di questa esperienza alla prova della parola? Dico prova della parola, perché fino a quando il soggetto è solo a pensare qualcosa, senza che qualcosa gli significhi una "ricevuta di ritorno", i suoi pensieri non hanno maggior valore delle allucinazioni, quelle dell'*infans* freudiano o quelle di Schreber. Il ritorno può essere: sì, o no, oppure non lo sappiamo. Mal che vada, cioè negli ultimi due casi, è un'offerta di scambio mancata, e non un giudizio finale sull'essere del passante. E di occasioni di scambio analitico in una scuola, ce ne sono altre. Anche se ciò non vuol dire nemmeno che queste offerte siano equivalenti e che si potrebbe benissimo fare a

meno dell'offerta di passe. Infatti è questa offerta di passe che dà agli altri dispositivi il loro senso – e la loro garanzia – di scambi analitici.

Ma questo viraggio non rappresenta la fine. Perché? Per l'appunto, in quanto lo statuto del soggetto non è ancora modificato da questo cambiamento dell'Altro. Non è per il fatto che l'Altro sparisce – cosiddetto sessualizzato, il quale avrebbe le chiavi dell'autenticazione fallica – nel momento stesso in cui si svela la vanità della ricerca fallica, che il soggetto smette di pensare. E smette di volere delle cose per sé e nella sua vita.

E poiché i propri pensieri e volontà, pur non essendo più al servizio “fallace” dell'Altro, continuano comunque a non essergli trasparenti, il soggetto è spinto ancora di più a voler sapere ciò che vuole, ciò che dice, ciò che i suoi pensieri significano, per poter giungere ad assumerli come suoi – di qui la mia citazione in esergo. Dunque, il soggetto può ancora e più facilmente fare libere associazioni dai suoi pensieri.

Proseguire la sua analisi dopo il viraggio della passe, vuol dire ancora e sempre associare, cioè interrogare sempre la catena dei pensieri che non cessano con la passe, significa dirli, e dirli a qualcuno, che è altro da sé. Qualcuno che è riconosciuto in grado di saperci fare col materiale associativo. Saper accompagnare, guidare, illuminare il soggetto su ciò che dicono le sue associazioni.

Ancora transfert? Perché no. Ma non più sull'Altro del giudizio finale che non tiene più, ma l'Altro che, in omaggio al primo detto di Lacan, chiamerò del riconoscimento. Un riconoscimento che non è quello della promessa fallica, ma della parola indirizzata e della logica che la costituisce. Al minimo, e non è poco, è il riconoscimento di un: “Tu l'hai detto”. Non escludo che si possa provare della riconoscenza per chi ha saputo guidarci fino a quel punto e che può, all'occasione, continuare ad aiutarci per chiarire il desiderio di cui siamo soggetti, quando per caso questo desiderio ci porta in situazioni inaspettate, incomprensibili, o un po' troppo scomode.

Potrebbero inserirsi qui degli sviluppi sull'oggetto *a*, in quanto l'analista continua a causare il desiderio dopo il viraggio della passe. Un oggetto cui dà accesso la caduta della copertura fallica, in quanto è la vera causa del desiderio del soggetto. In particolare perché è punto di partenza dei pensieri, pur essendo impensabile, come abbiamo visto l'anno scorso. Questo oggetto fa dire, sia nel senso che fa parlare, sia perché trasmette il proprio messaggio di esistenza al soggetto, attraverso le parole del soggetto stesso. Non è la questione di oggi; sarebbe da trattare sotto un altro titolo: la passe, ci penso e l'ho fatta. Forse sarà lo spunto per un'altra giornata della Scuola.

Rinvio, Deriva, Ritorno**Eduardo Fernández**

(traduzione di Annalisa Davanzo)

I “però” che ciascuno incontra all’atto di presentarsi alla passe sono molteplici e diversi. Parlerò della mia esperienza. Suppongo che vi siano, in essa, degli elementi comuni e generalizzabili e altri molto particolari.

Nel giugno 2003, due anni dopo aver terminato l’analisi, ho chiesto di presentarmi alla passe e ho sorteggiato i due passeurs. Parecchio tempo dopo, ancora non avevo presentato la mia testimonianza, e avendomi chiamato la responsabile per segnalarmi che il tempo utile era in scadenza, risposi che rinunciavo. Era passato il momento.

Questo rinvio (oltre ad essere una tendenza soggettiva al rinvio) val la pena di considerarlo nel suo processo.

Rinvio

Quando decisi di presentarmi alla passe avevo in mente, oltre all’interesse generale che la passe riveste per la Psicanalisi lacaniana e per la nostra Scuola, due motivi personali. Da un lato, verificare che il mio processo di analisi fosse arrivato ad un limite possibile e sufficiente, e da un altro lato, contribuire nella misura delle mie capacità a pensare e sviluppare il Campo lacaniano, come campo del godimento in relazione ai discorsi.

Quando Colette Soler presentò a Rio de Janeiro la sua proposta di Campo lacaniano, mi sentii molto confortato e alleviato dei dolori provati nel processo in cui la nostra comunità analitica si trovava immersa. Mi parve, e continua a parermi, che desse forma a ciò che da sempre avevo auspicato per la Psicoanalisi.

Suppongo che presentarsi alla passe implichi in generale un calcolo delle perdite e dei guadagni. Nel mio caso, una non nominazione non implicava rischi di perdita di notorietà che non avevo; nel caso del “no”, mi chiedevo, se il cartel mi avesse restituito qualcosa tale da mettermi in questione, cosa ne avrei fatto, se sarei tornato in analisi, se ci sarebbero stati altri modi di elaborarlo. Nel caso di una nominazione, la cosa si complicava: a che sforzo di formazione e di trasmissione mi sarei sentito spinto? D’altronde, come sarebbe andata con la mia tendenza a “dare lezioni”, avrebbe favorito una rielaborazione o al contrario la tendenza all’infatuazione?

La mancanza di stabilità nella comunità di lavoro spagnola mi portava a pensare la via della passe come un modo per non impelagarmi nei conflitti della comunità. Indubbiamente la stabilità della comunità e la fiducia in essa sono delle condizioni non trascurabili per la generalizzazione della passe.

Il tempo di preparazione della mia testimonianza comportò la messa in ordine e l’elaborazione di alcuni argomenti centrati più sul tempo posteriore all’analisi che sul processo stesso: l’inevitabile carattere sintomatico dell’uscita verso le *impasses* che il non rapporto sessuale comporta, come far passare certi tratti del

godimento autoerotico attraverso i legami sociali e la funzione, in ciò, della Scuola, la realizzazione pratica della trasformazione della relazione col padre, la rivalutazione del sintomo padre, le ragioni per prestarsi come sintomo per l'analizzante, etc.

Ma una questione seguitava a interrogarmi: come era possibile che una umile letterina combinata con altre due desse forma ai significanti del godimento che avevano ordinato e diretto la mia vita? Era un delirio interpretativo o il delirio dell'inconscio?

Prove inequivocabili dell'esistenza dell'inconscio non mancavano, ma un tale potere di determinazione risultava difficile da accettare. Consentirmi, accettarsi radicalmente come *parlessere* comportò l'allegria di una libido più disponibile.

Una conseguenza fu di perdere l'interesse soggettivo a verificare la propria analisi. Presentarsi alla passe perdeva quella motivazione di verifica e con ciò anche quello che ciò implica di autorizzazione di altri (Altro).

Deriva

Per entrare nella dimensione del Campo lacaniano, è necessario riferirsi ad una determinata deriva.

In quel periodo dovetti farmi carico di affari e finanze familiari. Non mi dilungo sui cambiamenti soggettivi operati da questa nuova situazione, ma segnalo la loro grandezza. Mi dilungherò invece su in incontro inaspettato.

La nuova prospettiva mi portò ad informarmi sul funzionamento pratico delle finanze che, come si sa, conoscono un alto grado di internazionalizzazione.

L'introduzione in questi campi si effettua da un angolo diverso da quello solito di quel mondo, per dirla in breve lo definirò da una prospettiva dei "discorsi" e da un interesse per le leggi che regolano l'economia capitalista. Questo interesse, nel passato, aveva incanalato alcune mie ossessioni.

Non posso dettagliare il processo, esporrò molto concisamente le conclusioni: il sistema finanziario internazionale e l'organizzazione economico-sociale sono assolutamente insostenibili ... a tempi brevi. Gran parte del sistema finanziario si fonda su denaro che non esiste, creato attraverso indebitamenti, nella supposizione di un accrescimento futuro illimitato.

La credenza in una crescita economica illimitata è stata incoraggiata dalla prolungata fase di espansione e accumulazione mondiale conseguente all'applicazione generalizzata delle innovazioni scientifico-tecnologiche.

Tale credenza è nondimeno un'illusione smentita dal reale che la scienza è arrivata a isolare nelle leggi della termodinamica.

Cosa ci indicano queste leggi della termodinamica? L'impossibilità di sostituire con altre fonti energetiche gli idrocarburi nella funzione cui adempiono.

Gli idrocarburi: carbone, gas e petrolio, che hanno avuto bisogno di milioni di anni per formarsi, sono stati la base energetica dell'industrializzazione e della cosiddetta rivoluzione verde che permette di mangiare a 6.500 milioni di abitanti del pianeta. È difficile farsi un'idea del grado di dipendenza dal petrolio della nostra società. Come indicazione, basti indicare che l'agricoltura e il trasporto

necessari per mantenere l'attuale scala della produzione e la distribuzione dipendono in tutto dal petrolio.

Cosa succede col petrolio? Dato che in brevissimo tempo raggiungerà lo zenit della sua capacità di estrazione, a partire da quel momento questa diminuirà ad un tasso tanto maggiore quanto più si forza l'estrazione, come di fatto succede.

L'Associazione per lo studio dello zenit del petrolio, ASPO nella sigla inglese, calcola questo zenit tra il 2010 e il 2012. Sia prima o poi, l'importante è il concetto di zenit, poiché a partire da quella congiuntura cominceranno i veri problemi. I pronostici e le previsioni dell'ASPO, fondata originariamente da geologi delle grandi compagnie petrolifere, finora sono stati confermati.

Le guerre in corso per il controllo delle riserve importanti di petrolio situate fundamentalmente in paesi arabi e mussulmani, sotto la copertura a parole di guerra prolungata al terrorismo, mostrano non solo una chiave della lotta per l'egemonia mondiale attraverso il controllo delle risorse energetiche, ma anche la mancanza assoluta di fiducia delle grandi potenze nella possibilità di sostituire il petrolio.

Il mormorio dell'agitazione crescente si fa sentire in tutti gli angoli del mondo, il silenzio di morte che lo sostiene si avvicina velocemente. Diamogli un nome adeguato: crisi energetica.

Prevedibilmente nei prossimi anni assisteremo alla messa in pratica generalizzata della dottrina "choc e terrore" adottata dai poteri americani, dato che è risaputo che noi parlesseri siamo sempre più suggestionabili con la paura e il terrore.

Se il panorama che vi espongo continua a confermarsi, questo reale si presenterà nel suo modo, inatteso e improvviso, comportando sofferenze senza confronto nella storia dell'umanità.

Ritorno

Penso che se esporvi queste conclusioni ha un interesse, non ce l'ha in quanto abbiano attraversato il mio particolare cammino nel processo di presentarmi alla passe e in quanto io me ne senta personalmente implicato, bensì in quanto lo psicanalista, abituato ad aver a che fare con le conseguenze dell'emergenza dell'impossibile del rapporto tra i sessi, del senso e della significazione, può essere sensibile a ciò.

Non credo che gli psicanalisti né alcun altro possano fare molto per evitare la catastrofe (e lasciarlo semplicemente in crisi), ma credo che sia invece possibile anticipare la necessità di accettarsi e adattarsi a questo reale e minimizzare per quanto possibile a vari livelli gli effetti devastanti.

Chiedo a me e a voi che luogo possa occupare tutto questo nella Psicanalisi e in particolare nel Campo lacaniano, per quanto alieno vi appaia in linea di principio.

Chiedo a me e a voi fino a che punto il passaggio da analizzante ad analista, il passaggio alla posizione di agente nel discorso, favorisca la comprensione della dinamica dei discorsi nella società, se permette di leggere tra le righe nel

groviglio del discorso attualmente dominante, capace di creare una realtà di una dimensione fantasmatica senza uguali nella storia dell'umanità.

Se contribuiremo a far sì che qualcuno interroghi il linguaggio, il significante, come lo fa l'analizzante ... qualcosa potrebbe scaturire.

La psicoanalisi ha contribuito a che si capiscano meglio tendenze e avvenimenti particolarmente oscuri nella storia dell'umanità.

Rinunceremo a questo o vale la pena di provarci?

La passe, verifica di un fantasma, il suo posto nella cura.

Jean-Jacques Gorog

(traduzione di Fabiola Abbati)

«Questo scenario fantasmatico si presenta come un piccolo dramma, un'impresa che è esattamente la manifestazione di quel che chiamo il mito individuale del nevrotico»²

Un titolo molto ambizioso riguardo ad alcuni elementi che introduco qui.

Sulla questione di sapere ciò che ha prodotto il disagio nelle testimonianze di passe che abbiamo ascoltato, in particolare verso la fine della nostra partecipazione all'ECF (Scuola della Causa Freudiana), esistono delle risposte evidenti di ciò che io chiamerei i "pressa-passe", vale a dire tutto ciò che viene a turbare un funzionamento per quanto possibile libero dalle costrizioni di chicchessia, dai presupposti di ogni genere o dalle forme della testimonianza. Purtroppo, e se si può evitare la caricatura di certi eccessi grazie a precauzioni necessarie – non insisto su questi punti: la dimensione del gruppo, il fatto che membri del cartel, passeurs e passanti, non siano troppo intimi – la difficoltà permane, perchè noi restiamo le marionette dei discorsi che ci animano. Ogni volta che un punto era stato rilevato come una mancanza nelle testimonianze, immancabilmente spuntava nelle passes seguenti. E' così per esempio che avendo fatto notare l'assenza evidente di una seppur minima interpretazione dell'analista, la sequenza successiva ne faceva la chiave della propria esperienza. Il solo modo di ovviare a questo ostacolo, in definitiva, consiste nel moltiplicare i punti suscettibili di meritare la nostra attenzione al punto che ciascuno possa razzolare là dove troverà di che sostentarsi. Fin dall'inizio della messa in opera del dispositivo sono esistiti dei "cartel" fabbricati per costruire il proprio caso in modo che soddisfacesse le supposte aspettative della commissione di accettazione.

² Jacques Lacan, "Il mito individuale del nevrotico" (1953), in J. Lacan, J.-A. Miller, M. Silvestre, C. Soler, *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio 1986, p. 20. Le altre citazioni sono prese da questo testo. Si tratta non di una fine ma di un inizio di analisi, quella che sarà evocata più avanti, dell'uomo dei topi, tale da prefigurare una fine possibile.

Ora, ciò che la commissione o il cartel oggi attende è qualcosa di nuovo che non sapeva fino a quel momento, ma che resta comunque conforme ai suoi presupposti teorici, al dispositivo che costruisce il suo pensiero.

Vi dico dunque la mia idea che non è, non più delle altre, isolabile come ciò che sarebbe il vero sul vero. Questa idea di conseguenza è suscettibile di produrre altre derive, per poco che voi mi prestate troppa fede. In realtà non farò che accentuare uno degli elementi in questione, un punto di vista di cui immagino che, a torto o a ragione, spingerà alcuni all'impegno – probabilmente rischioso – in questa strana esperienza.

Un punto in particolare provoca disagio: è ogni volta che il proiettore è diretto con un luce un po' troppo cruda sul fantasma che viene proposto come quello "fondamentale" del soggetto. Lo si sa, l'impressione di artificiosità sorge immancabilmente: la diagonale immaginaria diventa visibile, tangibile e l'oggetto, per quanto annunciato con forza, è subito eluso. Fa un po' sorridere ogni enunciato del tipo: "il mio fantasma fondamentale è...", quale che sia il suo contenuto, troppo ordinario oppure troppo stravagante.³ Lo studio dell'approccio lacaniano al fantasma dovrebbe condurre ad un uso più circospetto, e a questo riguardo il nostro sforzo dell'anno scorso al Collegio clinico sul fantasma e il trauma ci dovrebbe permettere una maggiore lucidità.

Poniamo che il fantasma non sia probabilmente ciò che crediamo. Aggiungiamo che non lo è per definizione, per la ragione che è ciò che non vediamo, perché ci siamo immersi, possiamo esserci solo dentro e tutta la topologia lacaniana implica che non si possa avere un punto esterno da cui osservarlo; ciò spiega le espressioni di Lacan, di traversata o di costruzione. Più delicato è il "fantasma fondamentale", ma qui il termine non significa ancora niente di osservabile, semmai qualcosa che si deduce. La parola che dice questo è quella della logica, e ci siamo accorti che compariva nel titolo del seminario esplicitamente consacrato al fantasma⁴, strettamente contemporaneo alla costruzione del dispositivo della passe, ma di cui si è (è chiaro che mi includo in questo "si") certamente minimizzata la portata, voglio dire la dimensione logica al tempo stesso del fantasma e della passe, dimensione che rende impossibile qualsiasi semplice rappresentazione. Dire che è per mezzo di una frase che si enuncia il fantasma implica certo questa dimensione logica, ma noi siamo fabbricati in un modo tale che dimentichiamo subito questa dimensione logica per tentare di rappresentarcela. Da cui del resto il modo particolarmente enigmatico degli esempi di fantasma offerti da Lacan.

Per farmi capire il miglior esempio mi sembra poter essere quello che illustra l'ultimo tempo della *Ricerca del tempo perduto*, "Il Tempo ritrovato". In effetti ciò che ci affascina in Proust dipende senza dubbio da questo effetto di ritorno su qualcosa di cui non avremmo potuto immaginare che era lì l'essenziale, degli

³ Il primo può essere illustrato da un "nessuno mi ama" portato all'incandescenza, il secondo autorizza diverse variazioni sull'oggetto *a* che attraverserebbe i muri e i corpi.

⁴ Jacques Lacan, *Seminario XIV, La logica del fantasma*, 1966-67, inedito.

avvenimenti insignificanti che marcano ciò che fa la singolarità del narratore, nel momento stesso in cui danno ragione del suo sintomo – come si sa enunciato proprio all'inizio – l'impossibilità di scrivere il romanzo che noi stiamo leggendo⁵, poiché il ritorno su questi avvenimenti è dato come ciò che autorizza infine a superare l'ostacolo di tale sintomo e redigere finalmente il romanzo. E' ciò che secondo me ci permette di intravedere quello che Lacan evoca rispetto alla traversata del fantasma. E il tempo può essere detto “ritrovato” nel momento in cui – come lui si esprime e nessuno, per quel che ne so io, gli nega un talento certo – : «un autentico momento del passato era rinato in me, in tre riprese»⁶. I flashback a cui il cinema ci ha abituato non hanno come ragione essenziale quella di illuminare il lettore su avvenimenti anteriori che non conosce. Essi funzionano in atto: il loro valore non appare che in quel momento per il narratore stesso. Di cosa è fatto quel momento? Del risorgere fortuito, incontro imprevisto di tre avvenimenti ravvicinati nel tempo, ciascuno evocatore di vecchi ricordi di per sé banali: il rumore di un cucchiaino contro un piatto evoca il rumore di un martello di un operaio della ferrovia contro le ruote di un treno dove si era trovato molto tempo prima in compagnia di sua madre al ritorno da Venezia. Inciampa sui lastricati ineguali del cortile dei Guermantes, cosa che gli ricorda quelli della Basilica di San Marco a Venezia, che aveva visitato un tempo con sua madre. Infine un asciugamano inamidato offertogli, gli riporta alla memoria gli asciugamani dell'hotel del suo primo soggiorno a Balbec sulla costa della Normandia.

L'opera d'arte favorisce gli effetti che portano il nome di sublimazione, se vogliamo mantenere ancora per un po' ciò che aveva fornito a Lacan la sua prima definizione, cioè il superamento dell'Edipo. E' in effetti il modello di quello che Lacan chiamava il “mito individuale del nevrotico”, di cui uno dei due esempi è la storia personale di Goethe⁷ elevata alla dignità di mito – l'altro è l'uomo dei topi⁸ – il quale mito non è che un altro nome del fantasma⁹ manifestato nella clinica sotto forma morbosa, “ossessione fantasmatica”, che giustifica a quel punto il ricorso all'analista.

E che per essere una frase, il fantasma, sia qui una frase molto lunga, in Proust questo non vi stupirà, poiché essa avvolge l'insieme del romanzo, necessaria affinché la traversata in questione trovi il suo senso. Più modestamente la nostra esperienza della passe ha di mira lo stesso punto, ossia questo elemento qualunque o banale ma che condiziona lo stabilirsi di questo mito individuale di

⁵ La suspense non verte evidentemente sulla questione di sapere se l'impossibilità potrà essere superata, ma su come lo sarà.

⁶ Marcel Proust, “Il tempo ritrovato”, *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi 1978, vol. VII, p. 202.

⁷ Bisognerebbe riprendere il caso di Goethe tra maledizione e travestimento, nell'articolo dove questa concezione del fantasma viene articolata.

⁸ Poiché egli prende come esempio in questo testo l'uomo dei topi, è un'occasione per me per ricordarvi, nella serie dei centenari psicoanalitici, quello che senza dubbio è il più decisivo: l'invenzione, il primo ottobre 1907, della pratica della libera associazione, su cui fa fede il diario di Freud.

⁹ « Mito e fantasma qui si ricongiungono... » : Jacques Lacan, “Il mito individuale del nevrotico”, cit., pp. 21-22.

ciascuno di noi che anima la nostra ricerca. Precisamente è questa banalità per la quale Lacan ha detto che il nevrotico è un senza nome – la cosa dovrebbe allertarci giacché per Joyce il nome conta in quanto supplenza necessaria – che fa secondo me la difficoltà della passe, poiché colui che vorrebbe prestarvisi giudica che, anche se la psicoanalisi è data come la ragione dei cambiamenti fondamentali della sua esistenza nel corso della vita, la banalità stessa degli elementi in causa rende la loro comunicazione non degna di interesse per gli altri, o addirittura indecente. Immaginiamo solo che l'uomo dei topi comunichi come ragione dei suoi problemi il debito insoluto di suo padre e le spiritosaggini di sua madre sulla giovane ragazza povera ma graziosa, che lui non aveva sposato in passato; non è tanto la vergogna che gli impedirebbe di metterla in evidenza quanto il suo versante ridicolo, perchè alla fine è lì ciò che fonda – si tratta di precisare come – la posizione del caso, e non la cosa certamente più piccante, oserei dire, del famoso supplizio dei topi¹⁰ che dà all'uomo il suo nome, non di penna ma di... spennato: «... non sfuggirà che il suo interesse principale è dato dalla estrema particolarità del caso» ... e dunque non viene dal fantasma del topo in sé¹¹. Il punto è importante, perchè la tendenza a pensare il fantasma come uscita da un magazzino d'accessori degno dei più atroci film dell'orrore, è stata resa popolare dalla psicoanalisi stessa, ad esempio Melanie Klein, e persino Lacan con il suo coccodrillo o la sua mantide religiosa. Mi sembra che questo accento, sebbene esista, passi a lato della dimensione strutturale che organizza il fantasma come supplenza – conosciamo la formula – di un rapporto sessuale che non c'è. Così facendo si passa volentieri a lato del fantasma “ordinario” che non ha affatto questo carattere spettacolare. Nel caso esaminato l'elemento decisivo sembra essere il fatto che il padre non abbia mai potuto rimborsare l'amico che l'aveva tratto d'impaccio:

«Si tratta di qualcosa di molto diverso dalla relazione triangolare considerata come tipica dell'origine dello sviluppo nevrotizzante. La situazione presenta una specie di ambiguità, una diplopia : il debito si trova posto contemporaneamente su due piani, ed è proprio nell'impossibilità di fare combaciare questi due piani che si gioca tutto il dramma del nevrotico. Per cercare di far sì che si sovrappongano l'un l'altro, egli compie una manovra di accerchiamento, mai soddisfacente, che non arriva mai a chiudere il cerchio»

Ciò che orienta questo testo di Lacan è articolato secondo due assi (immaginario e simbolico) che costituiscono attraverso il loro sdoppiamento una critica

¹⁰ «Questo caso riprende il titolo, lo sapete bene, da un fantasma pieno di fascino, che ha [...] un'evidente funzione di scatenamento [...] tale racconto, provoca nel soggetto uno stato di orrore incantato, che certo non scatena la nevrosi, ma ne attualizza le tematiche e suscita l'angoscia» : ivi, p. 16.

¹¹ «... la costellazione originaria che ha presieduto [...] alle relazioni familiari fondamentali che hanno strutturato l'unione dei suoi genitori, si trova ad avere un rapporto molto preciso – che si può forse definire con una formula di trasformazione – con quel che appare come la cosa più contingente, più fantasmatica, più paradossalmente morbosa del suo caso, e cioè l'ultimo stadio di sviluppo della sua grande apprensione ossessionante, lo scenario immaginario a cui giunge come alla soluzione dell'angoscia legata allo scatenamento della crisi.» : ivi, p. 17.

dell'Edipo¹² o almeno della concezione che ne avevamo all'epoca e che la struttura a quattro termini dispiega: «... c'è, nel nevrotico, una situazione tipo quartetto».

E aggiunge in effetti al ternario freudiano il quarto termine corrispondente allo sdoppiamento narcisistico. Il fantasma è concepito come un'illusione necessaria, un artefatto perno della struttura a quattro di cui lo svelamento resta l'obiettivo della cura. Il fantasma è costruito lungo la diagonale immaginaria del suo schema principe. La difficoltà è dunque di non prendere questo elemento virtuale per altra cosa che un'esca contingente, malgrado il godimento che vi si trova incluso, che chiamerà più tardi *a*, sprovvisto del doppio, nel caso presente sotto la forma ben conosciuta de «l'orrore di un godimento sconosciuto», poiché questo reale non ha senso se non accoppiato: la scrittura del fantasma implica questa attrezzatura dell'oggetto, l'*a* non è solo, ed è questa attrezzatura che ci interessa. Di qui ciò che Lacan promuove qui, la struttura che supporta il mito, secondo la sua concezione del momento, ispirata fortemente da Levi-Strauss¹³, secondo le formule di trasformazione e sostituzione: «...ogni volta che il nevrotico riesce, o mira a riuscire, nell'assunzione del proprio ruolo, ogni volta che diventa in qualche modo identico a se stesso [...] l'oggetto, il partner sessuale, si sdoppia – in questo caso sotto la forma di *donna ricca o donna povera*». Donna ricca in - ϕ , donna povera in *a* articolano loro due la castrazione per l'uomo dei topi: «In modo che tutta la cerimonia del suo schermirsi appare non solo come un gioco, ma ben più come un prendere le dovute precauzioni, e si riordina nel registro di quel che chiamavo poc'anzi lo sdoppiamento della funzione personale del soggetto nelle manifestazioni mitiche del nevrotico».

L'apparato sintomatico è vero si svincola male dal fantasma che lo supporta, designato qui dal mito, ma il seguito dell'insegnamento di Lacan ne preciserà i tratti.

Il momento della traversata si reperisce negli effetti che ne risultano, o di cui si suppone che risultino in quel momento. Lacan dà degli esempi al momento della sua proposta. Sono ben conosciuti, spesso commentati e senza dubbio, per il loro mistero sofisticato, grazie all'aura poetica, paradossale che emanano, non fanno certo vedere subito questo tratto di banalità che io qui privilegio. E' per questo che mi sono permesso di ricollocare quella che mi sembrava essere la posta della passe, questo non so che, questa cosa non grande, attorno alla quale gira la risoluzione di un problema che occupa tanto quel soggetto supposto nevrotico che noi siamo. Forse divenire analista implica questo sforzo di fissarlo prima che l'oblio dell'atto – sono le parole di Lacan - venga a cancellarne la traccia, e

¹² E che Lacan affinerà in seguito, ma è da notare che già questa concezione dell'Edipo che egli critica è data come responsabile della posizione di Freud, in quanto troppo identificato al padre nell'analisi – pur ribadendo che senza questa teoria e pratica freudiana il suo intervento nel dibattito analitico resterebbe impensabile.

¹³ « Quel che si vede in effetti dando un'occhiata panoramica è la rigorosa corrispondenza tra questi elementi iniziali della costellazione soggettiva e lo sviluppo finale dell'ossessione fantasmatica. » : *ivi*, p. 18.

questo tanto più facilmente quanto più il suo contenuto preso da solo ha poco senso.

La passe, punto di riferimento dell'analizzante

Josep Monseny

(traduzione di Annalisa Davanzo)

«La mia proposta avrebbe cambiato solamente di un filo la domanda dell'analisi ai fini di una formazione. Questo filo sarebbe bastato purché si sapesse la sua pratica.»¹⁴

La *Proposta del 9 ottobre*¹⁵ è un atto, se ci atteniamo all'espressione stessa di Lacan nel suo *Discorso all'EFPP*. Perché? «Perché sia o no un atto dipende dalle sue conseguenze». Queste conseguenze, ci ha insegnato Lacan, «non dipend[ono] dall'uditorio che si è raccolto intorno alla tesi, ma sta nel fatto che, nella sua proposta, la tesi resta, sul muro, leggibile a tutti, senza che niente sia enunciato contro»¹⁶.

A questo scopo, si rende necessario, in fretta, il compimento di «un certo numero di effettuazioni». Le quali non dipendono dal numero dei partecipanti, ma «la conclusione dipende, nella sua stessa verità, dai fallimenti che costituiscono queste effettuazioni come tempo»¹⁷.

Ora, quarant'anni dopo, la *Proposta* continua ad essere scritta sul muro e le sue effettuazioni sono numerose in circostanze istituzionali diverse, in questa o quella Scuola, in questo o quel gruppo, in intergruppo La cosa sorprendente è che di tutto ciò che si è scritto come effetto di tali esperienze, ben poco è stato valorizzato come insegnamento sufficientemente rigoroso. Per alcuni questa è la dimostrazione del fallimento, per altri questo fallimento era messo in conto dallo stesso Lacan. Ma bisogna considerare che i fallimenti sono non soltanto momenti costitutivi della verità, ma anche momenti logici necessari all'avanzamento della nostra riflessione analitica, che in ciò non si discosterebbe dalla scienza. Come segnalò Gaston Bachelard, il fallimento per la scienza non connota necessariamente una crisi, bensì l'occasione di realizzare un lavoro.

Dal nostro punto di vista, c'è un lavoro di Scuola che si rende necessario: la recensione delle produzioni della passe. Forse che Lacan non proponeva, alla

¹⁴ Jacques Lacan, "Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris", in J. Lacan e altri, *Scilicet 1/4 Rivista dell'École freudienne de Paris*, Feltrinelli 1977, p. 148.

¹⁵ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola", in J. Lacan e altri, *Scilicet 1/4*, cit., pp. 19-33.

¹⁶ Jacques Lacan, "Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris", cit., p. 137.

¹⁷ *Ibidem*.

fine della *Proposta*, che «un gruppo si facesse carico di una bibliografia relativa alle questioni della formazione?» In quel momento si trattava di determinare un'anatomia delle società tipo I.P.A., ma forse non è ancora trascorso il tempo sufficiente per studiare le società cosiddette lacaniane e le produzioni che hanno realizzato in rapporto alla passe, lì dove ha avuto luogo.

Dunque, gli insegnamenti che avremmo potuto trarre dalle diverse maniere di mancare la passe, sono ostacolati dalla persistenza di un narcisismo, non tanto degli psicanalisti presi uno per uno – che ovviamente ostacoliamo – ma ancor più da un narcisismo di gruppo. Cito: «... del fatto che il gruppo si sente in balia di un narcisismo più vasto»¹⁸. È sicuro che questo stesso, lungi dallo scoraggiarci, può costituire uno sprone per il desiderio che, per sua natura, segna la perseveranza come effetto della sua condizione di incolmabilità.

Il fatto che queste attuazioni non diano un ritorno di sapere pieno, non impedisce che la *Proposta* abbia ottenuto delle conseguenze, e queste possono bene non essere esaurite. La nostra Scuola, scommettendo sulla passe, scommette su questo.

Si tratta di mantenere le conseguenze dell'atto di Lacan, poiché c'è stato atto ogni volta che un analista riesce a far attraversare al soggetto quella certa soglia che lo porta ad addentrarsi in quel volerne sapere dell'inconscio che è in gioco nel suo sintomo. In questo caso, il “sintomo” di cui si tratta di sapere, è quello di voler essere un analista, o, per dirlo con Lacan, «perché uno assuma il folle rischio di trasformarsi in oggetto a»¹⁹.

E non solo quello, ma anche iscritto in una istituzione e garantito da essa. Prima della passe gli analisti si garantivano a diverso titolo: attraverso la loro abilità, o il riconoscimento degli altri, o l'eccezionalità del loro ascolto, o il loro essere

Lacan, senza affrontare direttamente questi titoli, si aspetta tuttavia dalla passe di poter ottenere un modo di garanzia più in linea con l'esperienza analitica, in grado di assicurare la realizzazione di certe strutture psicanalitiche nello psicanalista. Arriverà perfino a sognare che quella sia una forma di reclutamento nelle Scuole, un reclutamento più in accordo con i fini piuttosto che la cooptazione “della rete dei saggi”, dato che non trascura il ruolo del saper rispondere a che cosa sia un'analisi tale da far riconoscere uno statuto legale, come esplicita nel *Discorso all'AFP*.

Perché queste proposte giungano a miglior fine, è necessario che la Scuola, come istituzione, riunisca in sé certe proprietà ed eviti, quanto possibile, certi vizi.

¹⁸ Jacques Lacan, “Da Roma '53 a Roma '67: la psicanalisi. Motivo di uno scacco”, in J. Lacan e altri, *Scilicet 1/4*, cit., p. 51.

¹⁹ Jacques Lacan, “Intervention dans la séance de travail «Sur la passe» du samedi 3 novembre 1973, Congrès de l'École freudienne de Paris – la Grande Motte”, *Lettres de l'École freudienne*, 15, 1975, p. 189.

Cito: «Ciò che è improprio non è tanto che in tale si attribuisca la superiorità, se non addirittura il sublime dell'ascolto, oppure che il gruppo si garantisca sulla base dei propri margini terapeutici, quanto piuttosto che infatuazione e prudenza fungano da organizzazione»²⁰.

Infatti Lacan sapeva, per l'esperienza vissuta nell'I.P.A., che «C'è solidarietà fra gli inceppamenti, nonché le deviazioni che mostra la psicanalisi, e la gerarchia che in essa regna – e che noi designamo, benevolmente ci sia concesso, come insegnamento di una cooptazione di savi»²¹.

Allora, la passe, per la sua struttura, mira ad un doppio effetto:

1. tentare di restituire all'analisi la sua finalità, al di là di una riproduzione identificatoria ai savi, che è il meccanismo di ogni chiesa od esercito, modello che “scelse” Freud, se scelta c'entrava, dato che la sua stessa concezione dell'analisi lo condizionava in questa direzione, e
2. far buco nella struttura della Scuola per dare maggiori opportunità alla realizzazione della struttura psicanalitica nello psicanalista, come si esprime dall'inizio nella *Proposta*, qualcosa che esige un al di là dell'identificazione all'analista o a qualsivoglia ideale.

Distinguiamo tre aspetti che devono essere custoditi nella Scuola della passe:

- non favorire l'infatuazione;
- non ripararsi dietro la prudenza, che, come Lacan ricorda, presiede “la vita ordinaria dei gruppi”. Egli stesso si interrogherà spesso sulla sua prudenza;
- vegliare sul tipo di gerarchia che vi funziona, al di là della dichiarazione di intenzioni.

Benché l'esistenza della passe sia problematica, per le condizioni che richiede alla Scuola e per le tensioni che in essa produce, la scommessa vale la posta, poiché non solo vi sono in gioco le funzioni della trasmissione e dell'estensione della psicanalisi, ma la passe può anche modificare l'esperienza dell'analisi didattica, cioè la stessa analisi. Per questo l'aspetto che volevo mettere in evidenza è il fatto che la passe può funzionare come un punto di riferimento lungo tutta l'esperienza analitica per l'analizzante, prima durante e dopo l'analisi.

Devo dire che questo titolo, che mi fu suggerito dalla mia stessa esperienza, una volta scritto, mi diventò problematico, e solo poco a poco ho potuto cogliere in che cosa poteva essere pertinente.

La prima preoccupazione che mi è sorta fu di pensare che qualcuno poteva capire che questa affermazione cercasse di innalzare un nuovo ideale, spingendo ad una nuova identificazione. In realtà sappiamo che questo è stato uno dei

²⁰ Jacques Lacan, “Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris”, cit., p. 136.

²¹ Jacques Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola” cit., p. 21.

cattivi usi della passe per certi soggetti che hanno trasformato in un fine quello che è un mezzo per mantenere viva la psicoanalisi: ottenere un nuovo marchingegno per puntellare meglio le gerarchie di sempre. Questi soggetti sono guidati dalle “mode della passe”, prese come un ideale dell’Altro che l’analisi deve portare a compimento, cosa che non solo può condizionare una certa produzione dell’inconscio nel transfert – dato che in fin dei conti questo è un fatto transferenziale comune – ma può permettere che in modo più cinico questi soggetti adattino i dati della loro analisi ad un modello che suppongono sia quello atteso, o che si suppone che sia quello che impera. A questo proposito fu paradigmatica la confessione che mi fece un AE della vecchia Scuola. Mi disse che bastava leggerli quattro capitoli del seminario x di Tizio e farci entrare la propria analisi per assicurarsi la nomina, cosa che per lui ha funzionato.

Tuttavia presto ho capito che un punto di riferimento non è un punto di identificazione omogeneizzante, e neppure segna un luogo di arrivo identico per tutti, allo stesso modo in cui tutti i naviganti trovano nella stella polare un riferimento, che non impedisce di realizzare rotte diverse con arrivi in punti molto differenti. La sola cosa esigibile è “che ripetano il percorso più di una volta, e fino ad arrivare oltre la loro mappa”, fino a raggiungere un aldilà dell’identificazione verso cui dirige la cura e perfino aldilà delle coordinate simboliche della carta, che arrivino a inscrivere un tratto di un reale intravisto in una cifra che sia loro propria, fine del loro cammino ma non fine del cammino dell’analista.

Prima di iniziare un’analisi, perché la passe sarebbe un punto di riferimento quanto a ciò che può diventare un analizzante? Forse gli interessa parecchio che il suo analista creda, tanto o poco, nella passe, o che invece fondi la direzione della cura come identificazione all’analista? Sappiamo che l’analista entra nel transfert a titolo di “significante qualunque” e sa, per sua propria esperienza, che perfino quando un analizzante viene ad analizzarsi con uno perché gli suppone un sapere in quanto ha realizzato la passe, questo resta comunque uno degli ideali che dovranno cadere ed ha poco a che vedere con il reale stesso dell’esperienza. Ugualmente sa che quelli che iniziano un’analisi per desiderio di essere analisti, presto o tardi devono soggettivare ciò che di sintomatico c’è nella loro domanda: nell’analisi si entra attraverso il sintomo, e il desiderio dell’analista sopravviene, se viene, come effetto del processo, e per questo non c’è analisi che non sia stata in qualche modo terapeutica per l’analizzante, né analisi che non debba andare oltre la terapeuticità, se deve avere effetti didattici.

Tuttavia, è l’analista ad essere probabilmente più influenzato nella sua posizione e nel suo atto di fronte alla domanda del paziente, a seconda che abbia o no affrontato nella sua cura personale l’esperienza della passe, almeno nella dimensione clinica (non è necessario che sia passato nel dispositivo), e a lui serve di riferimento.

L'autorizzazione della sua propria esperienza non è un imbroglio se può sostenersi come effetto di un certo reale "da disannodare" nella sua cura, e dico "disannodare" perché è sicuro che abordare quel reale implica disfare un nodo. Ricordiamoci che Lacan chiamerà il sintomo un nodo di significanti. Ma è anche un certo disannodamento nel senso che, seppure soltanto in parte e per un breve attimo, il soggetto deve sperimentare qualcosa aldilà dei sembianti. In quel caso l'inizio stesso dell'analisi si vede modificato dall'effetto après-coup che l'analista applica al suo ascolto da quel punto virtuale da cui proviene. Come nel gioco degli scacchi, la fine della partita che si spera di raggiungere condiziona l'apertura e i passi seguenti che il giocatore comanda al suo gioco, vale a dire che la politica condiziona la strategia.

Se è della destituzione soggettiva che si tratta, e dell'esperienza del reale in gioco nel godimento del soggetto per introdurvi una perdita, non dobbiamo accontentarci del fatto che il soggetto si abboni all'inconscio ... fin dall'inizio il soggetto deve non solo abbonarsi all'inconscio, ma deve anche acconsentire ai momenti di senza-senso, ai momenti di silenzio che sono le punte del reale che accumula nell'esperienza, cosa che il soggetto della nostra epoca sembra sopportare sempre di meno, abituato com'è alla proliferazione immaginaria che i mezzi sociali mettono a sua disposizione per ricoprire il senza-senso della sua esistenza.

Non mi dilungherò sull'importanza di aver isolato l'esperienza della passe clinica per poter sostenere una direzione della cura che vada oltre il punto di identificazione all'analista. Ma è evidente che nella cura si arriva ad un certo momento in cui il soggetto vacilla quanto alla continuazione del suo processo, perché vuole portare con sé ciò che ha ottenuto, sia di beneficio sintomatico sia come conquista del farsi-essere – come lo ha chiamato una volta Colette Soler. In una testimonianza di passe, un analizzante dava conto di come era stato decisivo l'intervento del suo analista che lo aveva spinto verso quel "è necessaria una volta ancora", per arrivare ad una fine conclusiva.

Per finire, vorrei dire che anche avendo terminato l'analisi e realizzata l'esperienza della passe, essendo, come è, un fatto verificato che il reale in gioco nell'analisi non cessa di lavorare al suo stesso misconoscimento, dato che la tendenza generale è quella dell'oblio del suo atto, solo la frequentazione di una Scuola, in cui la passe mantenga viva l'interrogazione dell'esperienza, perfino nella modalità che tutto il gruppo intero vi faccia resistenza, permette di mantenere viva la questione della relazione al "desiderio dell'analista" per ogni analista.

Quell'esperienza mi fa pensare che in una Scuola in cui la passe si situi nel suo vero posto di agente di un rinnovamento permanente dell'esperienza, contro il suo oblio, sempre possibile, forse sarebbe pensabile che un analista potesse realizzare l'esperienza della passe in più di un'occasione. O come passeur, o

come passante, o nel cartel della passe. In ciò la nostra Scuola potrebbe forse essere innovativa. Infatti, l'idea che la passe clinica si dia una volta per tutte, e che si possa testimoniare solo con soggetti che si trovino nella stessa congiuntura, colloca gli analisti "anziani" fuori dall'esperienza della passe, oppure solo come partecipanti ai cartels, il che darebbe una struttura troppo simile all'I.P.A.

Perché un "anziano" non può vedersi sorpreso da effetti di passe? In una ripresa di analisi, o in una certa situazione nel suo compito di analista, vale a dire, perché non dovrebbe essere capace di mantenersi "*dupe*", zimbello dell'inconscio, se a causa del suo compito non smette di frequentarlo? Darlo come perso per la passe, non può significare darlo per perso per il rinnovamento permanente del desiderio dell'analista?

Se Freud pensò che l'analista dovrebbe riprendere l'analisi ogni cinque anni, dopo l'insegnamento di Lacan, cosa ci impedirebbe di pensare che gli analisti possano frequentare la passe più di una volta? Ciò contribuirebbe al loro rinnovamento e a svuotare la passe di un non so che carattere definitivo e sacro che a volte sembra acquistare, e che scoraggia molti, privandola del compimento completo della funzione, che ha, di essere un dispositivo per mantenere l'analisi nelle vie tracciate da Freud e Lacan per rinnovare tale esperienza.

Spero che queste riflessioni contribuiscano a far sentire che la passe come esperienza è importante per la psicanalisi, e tuttavia lascia tutti quelli che fanno l'esperienza, nominati o no, in una relazione più lucida con la causa della psicanalisi. Il che può essere motivo di entusiasmo per coloro che mantengono il loro transfert sulla psicanalisi, che si mantengono, cioè, in una relazione con l'inconscio per la quale non c'è età.

L'offerta della passe

Colette Soler

(traduzione di Patrizia Gilli)

La questione dell'offerta di passe si pone nella misura in cui – come ha detto Lacan, che cito – «l'offerta è anteriore alla richiesta»²², e bisogna aggiungere che essa la determina. La prima offerta è di Lacan, essa è all'origine e condiziona la nostra di oggi. Questa offerta non si riduce all'invenzione del dispositivo. Essa include ciò che lui ha formulato riguardo alla sua visione d'insieme e più precisamente a ciò che si trattava di valutare, secondo lui, all'interno di questo dispositivo. Ho dunque cercato di riformulare ciò che ho potuto coglierne fino ad oggi.

²² Jacques Lacan, "Préface à l'édition anglaise du Séminaire XI" (1976), *Autres écrits*, cit., p. 573.

1. *Gli scopi del dispositivo*

Innanzitutto – un'evidenza – l'offerta di Lacan non si indirizza solamente ai passanti ma a tutti coloro che partecipano al dispositivo: cartel, passeurs, passanti, AME che designano i passeurs – e aggiungo, da parte mia, ai passanti potenziali che sono gli analisti in una Scuola. In questo senso, il dispositivo della passe è stato fatto per assicurare, da solo, ciò che chiamerò il transfert degli analisti sulla psicoanalisi. E' un altro transfert rispetto a quello su *un* analista. Può essere che Lacan non abbia usato questa espressione. Essa nondimeno è implicita, senza dubbio, in altre sue formulazioni. In primo luogo, quella che imputa all'analista di dover «pensare ... la psicoanalisi»²³ senza mancarla. E anche, più esplicitamente, nella definizione che egli dà della passe nel 1976, quando dice che essa è, cito, «messa alla prova della istorizzazione [*hystorisation*] dell'analisi»²⁴. Istorizzare, scritto così per evocare l'isteria, è elaborare in direzione di un sapere, ma di un sapere che include la verità, a differenza del sapere della scienza.

Istorizzare l'analisi, dunque. Questo è un'altra cosa dall'istorizzarsi come soggetto. Lacan introduce là un secondo strato dell'istorizzazione. Nell'analisi, per dirlo semplicemente, si istorizza la propria vita, con i suoi sintomi, i suoi impedimenti, le sue ripetizioni. Questo non consiste soltanto nel fare il racconto degli avvenimenti, ma, sotto transfert, nello sviluppare la propria verità, la parte articolabile della propria verità. Per questo Lacan ai suoi inizi ha potuto fare riferimento al romanzo del nevrotico. Curiosamente, si osserva che questo ha degli effetti di sollievo della vita.

Nella passe, secondo Lacan, si dovrebbe istorizzare l'analisi stessa come processo. Istorizzarla “da se stessi”, dice Lacan. Da se stessi vuol dire, se non mi sbaglio, senza che il proprio analista sia la causa di questa istorizzazione, contrariamente a ciò che avviene nell'analisi dove il vostro analista è in posizione di causa. Bisogna trarne la conclusione che il “da se stessi” implichi il fuori transfert ?

La questione è complessa. Ma non dimentichiamo che non vi è alcuna istorizzazione che non abbia la propria causa. Del resto Lacan aggiunge, cito, che «non può essere di moto proprio» che ci si istorizzi da sé. E se non è l'analista ad essere causa, allora chi è? Io dico “transfert” sull'analisi, perché c'è un transfert non appena si suppone che una realtà qualunque, in questo caso la cura analitica, non sia un reale opaco, estraneo ad ogni possibile intellegione, ma includa un ordine di sapere che ci si sforza di costruire. E' precisamente ciò che sostiene l'affermazione di Lacan quando dice che, nel suo seminario, egli è un passante, detto altrimenti istorizzante non della propria analisi, ma del processo analitico stesso.

In questa prospettiva, la posta in gioco della passe non è sapere se le analisi sono finite, e d'altra parte Lacan non ha mai smesso di ribadirlo. Si tratta piuttosto di

²³ Jacques Lacan, “L'acte psychanalytique. Compte rendu du Séminaire 1967-1968” (1969), *Autres écrits*, cit., p. 377.

²⁴ Jacques Lacan, “Préface à l'édition anglaise du Séminaire XI”, cit., p. 573.

sapere se ci sono dei passanti istorizzanti delle loro analisi, aldilà di istorizzarsi come soggetti. Lo dico con un certo garbo, Lacan lo dice con un realismo di crudezza brutale, cito: «[...] vi sono casi in cui un'altra ragione, rispetto alla pratica clinica, vi spinge ad essere analisti, e cioè il fatto di ricevere ciò che, correntemente, si chiamano i quattrini [...]»²⁵. Inevitabile concludere che la questione, per lui, verteva su ciò che causa il passante, con l'idea di distinguere tra due cause: la pratica clinica o il transfert sull'analisi.

In questo senso, io dico che l'offerta della passe fatta da Lacan era strettamente identica all'offerta della Scuola di psicoanalisi. Il che non è semplicemente dire che il dispositivo della passe è essenziale ad essa. È dire che passe e Scuola, in quanto comunità specifiche, hanno le stesse finalità e non possono esistere che l'una per l'altra.

Ne deduco alcune conseguenze concrete, pratiche, molto semplici. Due.

Sono giunta a pensare che il giudizio su una passe non possa ridursi a giudicare sull'evoluzione clinica dell'analizzante: che la si formuli in termini di terapia, di fantasma o di sintomo, essa non può ridursi ad essere una sorta di supervisione del caso dell'analizzante. Il giudizio dovrà mirare all'esercizio di istorizzazione dell'analisi, in altri termini dovrà essere rivolto meno all'analizzante che al passante, per sapere se, aldilà di essersi analizzato, egli ha captato qualcosa di una parte, almeno, del processo stesso. Parlando dell'analisi Lacan diceva, lo sapete, che non si tratta tanto di sapere perché vostra figlia è muta, ma di farla parlare. Ebbene nel dispositivo della passe, una volta che essa abbia parlato, si tratterebbe ancora di dire qualcosa su come ci sia arrivata. Se si è compreso, compreso fino al punto di praticare, che è l'istorizzazione dell'analisi che si dovrebbe valutare nella passe, si capirà immediatamente e si misurerà ciò che Lacan non ha smesso di ripetere, cioè che una non nominazione non invalida l'analisi del passante. Questo indica soltanto che la sua testimonianza non ha chiarito il perché e il come. Quando dico "si", ciò designa ciascuno di noi, sia i cartel che giudicano, sia i passanti che si sottopongono alla prova del dire, sia i passeurs che devono raccogliere. C'è sempre un po' di opacità in una analisi. Vi è un versante "scatola nera", questo perché le indicazioni di Lacan stesso erano rivolte all'inizio e alla fine. E anche perché, inversamente, quando qualcuno presenta la scatola supposta aperta con tutte le chiavi, tutti gli arnesi, tutti i meccanismi ben isolati, è raro ma succede, ci si dice che qualcosa non va, che si è usciti dalla istorizzazione e si è passati sul versante di uno pseudo sapere disertato dalla verità.

In secondo luogo, si sarà anche capito che l'inizio dell'attività clinica non dovrebbe essere la condizione della domanda di passe. A dire il vero, questo non è mai stata posto come condizione, ma ha funzionato come condizione implicita, al contrario di quello che Lacan si aspettava. E questo fin dagli inizi dell'École freudienne, e non ha mai cessato di essere così. Si deve ben supporre che qualche cosa faccia ostacolo, ma, su questo punto, non è stato elaborato niente.

²⁵ Ivi, p. 572.

La sola giustificazione che circola consiste nel dire che le illuminazioni sul processo analitico giungono molto tempo dopo dell'interruzione, e che l'esperienza della pratica aiuta. Questa non era affatto l'idea di Lacan, che pensava, al contrario, che quel che viene dopo sono l'oblio e l'abitudine – sono parole sue. E cioè la routine che facilmente ricorre a teorizzazioni di accatto. Io credo dunque che bisognerebbe rimettere questo punto al lavoro nei cartel, perché quale ne è il risultato?

Il risultato logico è che nessuno può pensare di proporsi come passante se non ha già iniziato a praticare come clinico, ossia già lontano dalla fine della propria analisi, e questo è il colmo perché l'inizio dell'attività va in senso contrario rispetto alla causa. In effetti, non si può pensare seriamente che la risposta dei cartel, che del resto non si riduce alle nomine, ma include l'elaborazione di esse, non abbia degli effetti sulle domande di passe. Sarebbe irrealistico poiché si è, là, in una logica collettiva. Non quella del prigioniero, ma quella del motto di spirito al quale Lacan riferisce la sua passe. Sapete che egli fa della serie passante, passeurs, commissione, l'omologo della serie dell'umorista che fa ridere il suo compagno, alter ego, il quale, passando la battuta alla *dritte Person*, alla terza persona²⁶, lo fa ridere a sua volta. Immaginate un umorista che faccia ridere solo il suo compagno, senza andare aldilà di questo, ebbene, egli cesserebbe molto presto di raccontare le sue battute. Idem nella passe, mutatis mutandis.

2. L'analisi istorizzata da Lacan

Giungo a ciò che Lacan stesso ha istorizzato dell'analisi dell'analista. La questione è cruciale e attuale, perché la nostra offerta di oggi è funzione di quello che abbiamo colto di queste indicazioni, è evidente. Il nostro maggiore riferimento, prendendo in considerazione solo ciò che è scritto, è quasi esclusivamente *Proposta intorno allo psicanalista della Scuola* e alcuni testi afferenti. Ora ve ne è come minimo un'altra, di proposizione scritta – dunque pesata parola per parola – e che differisce di molto: è quella del 1976, nella *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*.

Che cosa ne possiamo estrarre per la nostra pratica della passe, per non parlare di quella dell'analisi stessa? Non ho delle conclusioni su questo punto, ma vorrei cominciare ad aprire una porta per cercare di vedere che cosa c'è dietro di essa.

Ciò che le due proposizioni hanno in comune è che esse cercano di rispondere ad una medesima questione: che cos'è che può mettere fine a quel dispiegamento della verità che è l'istorizzazione di un soggetto nell'analisi, dal momento che questo dispiegamento non include il proprio termine più di quanto faccia la serie dei numeri interi?

Nel 1967, il processo di un'analisi era pensato da Lacan a partire da quei due termini che sono il soggetto barrato e l'oggetto *a*. La fine, non il termine

²⁶ « Il motto tendenzioso richiede generalmente la presenza di tre persone: oltre a quella che dice il motto ce n'è una seconda, che viene fatta oggetto dell'aggressione ostile o sessuale, e una terza, nella quale si attua il proposito del motto, quello di produrre piacere » : Sigmund Freud, "Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio" (1905), *Opere 1905-1908*, vol. V, Boringhieri 1972, p. 89.

dell'analisi, ma il suo punto di finitezza, era presentata lì, per riassumerlo sinteticamente, come ciò che chiamerò “una passe all'oggetto”.

Nel 1976, al contrario, Lacan cerca di mettere la sua passe in accordo con gli avanzamenti relativi all'inconscio che egli ha introdotto a partire da “Ancora”. Nel nostro seminario di Scuola del 2004-5, abbiamo scelto di commentare questo testo della *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*. Ritorno su ciò che esso apporta, e che ho già sviluppato a più riprese, e soprattutto in un testo che ho intitolato “Dal transfert all'inconscio altro”. Mi permetto di citarlo, perché qui non posso entrare nei dettagli che sarebbero necessari.

Riassumo la lettura che ho fatto di questa seconda proposizione. Dico che Lacan lì ci dà un modello ridotto della caduta del transfert, verso ciò che ho definito una passe all'inconscio reale. Inconscio reale è un suo termine. E' un passaggio che si produce nell'analisi stessa e che va dall'inconscio verità – cioè dall'inconscio freudiano, che lavora sotto transfert, posso dire dall'inconscio isterico, dunque istorizzabile – all'inconscio che Lacan dice reale, ossia fuori transfert, fuori senso, ma non fuori godimento. A partire dall'esempio del lapsus – ma ciò che interessa è applicarlo al sintomo – il testo presenta un accesso puntuale ad una certezza, in un modo molto preciso, che io penso ci dà l'effetto analitico di base, che non è l'effetto di fine, e che non si riferisce all'oggetto.

Tuttavia, Lacan lo sottolinea, questo effetto di passe all'inconscio reale è puntiforme, non c'è attività clinica che tenga qui, ed esso si eclissa non appena l'attenzione che gli si è prestata riconduce il soggetto, incoercibilmente, alla questione del senso e alla elaborazione transferale che se ne rilancia. Passe dunque, ma da ricominciare. Allora, che cosa può mettere un limite all'infinito ricominciamento?

Per situare un punto possibile di arresto, Lacan non ricorre più all'oggetto *a*, elemento strutturale per eccellenza. Egli evoca una nuova soddisfazione, che rinvia a quella del miraggio della verità menzognera. Il miraggio implica una soddisfazione presa nel percorso verso la verità. Si tratterebbe, nella passe, di istorizzare il passaggio da un gusto all'altro, di una breccia aperta nel gusto per la verità, inerente al transfert, verso un altro gusto per ciò che non mente e di cui nessuno vuole sapere niente. O più esattamente, mi correggo, perché non si tratta dell'uno o dell'altro, ma di un cambiamento nella “bilancia” – Lacan usa questo termine – tra l'uno e l'altro. Il termine “gusto” lo credo qui appropriato per connotare la soddisfazione singolare, che non è di competenza del vocabolario strutturale. Con questa parola siamo al livello delle contingenze oscure delle scelte di soddisfazione. Già ve ne era traccia nella *Nota italiana*²⁷, quando Lacan parlava di entusiasmo.

La struttura, definita come effetto di linguaggio, che si scrive con i due termini $\$$ e *a*, implica un possibile matema di valutazione della fine. E' il matema della destituzione soggettiva, che iscrive una equivalenza: $\$ \cong a$. Senza dimenticare che *a* è l'oggetto innominabile, da cui l'espressione di Lacan «sapere vano di un

²⁷ Jacques Lacan, “Nota italiana” (1973), *Per lettera. Materiali di lavoro FPL*, 2, 2007, pp. 95-100.

essere che si sottrae»²⁸. La bilancia delle opzioni di soddisfacimento si situa senza dubbio all'interno della struttura, ma non dipende dalla struttura, e non può formularsi in termini di viraggio, piuttosto in termini di cambiamento del peso secondo cui le oscillazioni della bilancia dei soddisfacenti penderanno più o meno verso il reale, l'inconscio reale che, pur essendo contingente e lacunare, è nondimeno ciò che vi costituisce.

Tuttavia, problema: il reale è muto, e separa, piuttosto che fare legame. Da qui la necessità, raddoppiata in questa prospettiva, del dispositivo e della Scuola che, sostenendo questo dispositivo e dandogli le opportune articolazioni, riunisce quelli che Lacan chiama degli "sparsi sparigliati"²⁹. Senza la testimonianza della passe, come garantire in atto che l'analista appena prodotto non spinga il consenso all'inconscio reale fino all'autismo, e che, al contrario, egli ritorni al transfert sull'analisi così come l'ho definito, non rifiutandosi all'esercizio della testimonianza, come preludio a...."pensare la psicoanalisi"?

Allora termino su una prima questione che potrà porsi all'interno del dispositivo, secondo questa concettualizzazione. Si potrà chiedere questo alla testimonianza: al massimo, il passante saprà dire qualcosa della particolarità di ciò che ha determinato la fine del suo amore assoluto per la verità menzognera? Come minimo, potrà dare una condizione di udibilità ad alcune passes verso l'inconscio reale? Questione cruciale per la nostra offerta, perché non vi sono ragioni per supporre che questa passe minimale implichi la lunga durata dell'analisi. Vi è qualche ragione per pensare che – riconoscerete la citazione – come il coraggio, essa non attende il numero degli anni³⁰ e che, termino, se è stata attestata una volta, attesta al tempo stesso che cosa è in questione nella passe, e cioè la capacità del passante, quali che siano i suoi resti di aderenza fantasmatica e sintomatica, a dire qualcosa del processo.

Farina del proprio sacco

Sol Aparicio

(traduzione di Francesca Cremato)

La mia argomentazione è contenuta, quasi per intero, in questo titolo in cui avrete riconosciuto facilmente l'espressione attraverso la quale si designa ciò che uno ha prodotto o inventato di suo – il vino del suo terreno, se si sviluppa la metafora in francese. Essa ci pone sul piano della procedura della passe, in questo spazio in cui nient'altro ci si attende da colui che si presenta per prendere la parola se non che sia "del suo sacco".

²⁸ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola" cit., p. 29.

²⁹ Jacques Lacan, "Préface à l'édition anglaise du Séminaire XI", cit., p. 573.

³⁰ « ... ma nei cuori ben nati il valore non attende il numero degli anni » : Pierre Corneille, *Il Cid*, Garzanti 1986, atto II, scena 2, pag. 69.

Lacan si è servito di questa espressione nel 1974, nella sua nota sulla scelta dei passeurs³¹. L'analisi non fa che utilizzare la verità della lamentela, non per amore della verità, ma «al servizio di un desiderio di sapere» – notava – per sottolineare in seguito questa difficoltà nella procedura della passe: per ciascuno, il sapere non può essere costruito se non “con il proprio inconscio”. Lacan evocava allora questo sapere «trovato, coltivato nel proprio terreno [...]». Io non entro nel merito di ciò che egli sostiene qui a proposito della funzione di passeur, io riporto semplicemente questa idea: un sapere-verità *cresce* nel terreno inconscio del soggetto.

È sul ruolo che attribuiamo o che dobbiamo attribuire all'inconscio nella passe che spero di dire qualcosa. (Mi baserò sulla rilettura di un certo numero di testi di Lacan e sull'esperienza, limitata, di tre cartel della passe ai quali ho partecipato).

Prendere la parola, non è possibile senza *dire*.

(Tra parentesi, è sorprendente, in un ambiente come il nostro, “educato” alla cultura del singolare, constatare come è difficile prendere la parola senza basarsi sui discorsi di un anziano – Lacan aveva fatto notare al giovane analista questa “deferenza verso gli anziani”³² che mette a disagio. La sua proposta della passe, tra l'altro, si oppone a questo).

Prendere la parola non è, appunto, ciò che l'esperienza dell'analisi favorisce, incoraggia, e anche, talvolta, ciò che insegna? La regola fondamentale mette l'analizzante alla prova di una parola in presa diretta con il dire dell'inconscio. Il soggetto vi è convocato per... «associarsi liberamente [...] ai significanti della sua traversa»³³.

La traversa non è la grande strada con le indicazioni, è una piccola via, senza segnali senza dubbio, ma... più diretta. Lacan rivolta il riferimento abituale all'analizzante invitato ad associare liberamente, e dispiega il suo “soggetto supposto sapere”, facendo apparire che il soggetto non associa. E' lui che deve associarsi ad una catena di significanti che, per essere sua, gli viene innanzi tutto dall'Altro. Questa traversa alla quale il soggetto si assocerà, come ciò che è “coltivato nel proprio terreno”, mira sempre alla coltura del singolare nell'esperienza dell'inconscio.

Ora, più passa il tempo dopo il momento della propria passe – poiché ce n'è uno per ciascuno – più passa il tempo e più il ricorso dell'analista alla teoria, reso necessario dalla pratica, lo allontana dal testo del suo proprio sapere. Il sapere “cresciuto nel proprio terreno” viene contaminato. È una manifestazione dell'ostacolo che Lacan ha sottolineato: «precipitando nell'esperienza, [l'analista] prov[a], sembra secondo la regola, come un'amnesia del proprio

³¹ Jacques Lacan, “Note que Jacques Lacan adressa personnellement à ceux qui étaient susceptibles de désigner les passeurs”, *Analyse freudienne presse*, 1993, 4, p. 42.

³² Jacques Lacan, “Da Roma '53 a Roma '67: la psicanalisi. Motivo di uno scacco”, cit., p. 50.

³³ Jacques Lacan, “Allocuzione pronunciata per la chiusura del congresso dell'École freudienne de Paris dal suo direttore il 19 aprile 1970”, in J. Lacan e altri, *Scilicet 1/4*, cit., p. 342.

atto»³⁴. Come un oblio, dunque, di questo momento in cui egli ha fatto il passo di impegnare qualcun altro nell'impresa analizzante. Non che lo si possa valicare senza pensarci troppo: ma Lacan ha mostrato che si tratta, ogni volta, di un atto autentico.

Da cui l'importanza di ciò che offre il dispositivo della passe, la possibilità di un accesso a questo sapere sul quale l'analizzante si appoggia per compiere il passo. Introducendo un tale dispositivo, la Scuola fa agli analizzanti in procinto di diventare analisti, un'offerta – che, in un certo senso, reitera quella dell'analista –, offerta di fare il passo di parlare a proprio nome, di impegnarsi nella propria strada, con la propria voce.

Nella *procedura* della passe che Lacan ci ha lasciato in eredità, è questione di prendere la parola su questo punto preciso del percorso analitico che è il passaggio alla pratica, essendo inteso che noi consideriamo con lui che se il compito d'analizzante prepara all'atto analitico – ciò che l'insieme della comunità degli analisti ammette –, può essere solo perché «la fine dell'[analisi] dipende[...] dalla messa a punto di un desiderio che spinge all'[atto]»³⁵.

Lacan avanzava lì (in *Motivo di uno scacco*) una deduzione che si impone, mettendo così in luce questo fatto rimasto fino ad allora opaco: se l'analisi, in sé stessa potenzialmente indefinita dal momento che non c'è possibile esaurimento dell'inconscio, permette nondimeno a un momento dato di autorizzarsi come analista, è perché un desiderio, come tale inarticolabile, modifica la posizione soggettiva dell'analizzante e si traduce in atto. (Questa traduzione in atto, o addirittura questo passaggio all'atto, è di certo il punto essenziale.)

«[...] a chi voglia si offra – dice Lacan³⁶ – di poterne testimoniare, a costo di affidargli la cura di chiarirlo in seguito [...]»

Chiarirlo in seguito. Quando nomina un Analista della Scuola, sulla base della testimonianza trasmessa dai suoi passeurs, il cartel fa dunque una scommessa sul seguito, sugli effetti di après-coup della passe. È una scommessa fondata sul desiderio. Io direi che il cartel fa la sua scommessa con cognizione di causa, sapendo che «quella molla dell'esistenza che è la scommessa»³⁷ è il proprio del desiderio. Come la sorpresa è il proprio dell'inconscio. E come, al contrario, la certezza è il propria del fantasma non intaccato che fa la stabilità dell'io. Scommettendo, il cartel della passe tiene conto della temporalità logica dell'inconscio.

Ricordiamoci che Lacan afferma, concludendo il suo discorso all'EFP: «Lo psicanalista non vuole credere nell'inconscio per arruolarsi»³⁸. Era, credo, la constatazione di un fatto che egli denunciava. Infatti, non è l'esperienza

³⁴ Jacques Lacan, “Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris”, cit., p. 143.

³⁵ Jacques Lacan, “Da Roma '53 a Roma '67: la psicanalisi. Motivo di uno scacco”, cit., p. 49.

³⁶ Cf. la seconda parte del “Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris”, cit., p. 149.

³⁷ Jacques Lacan, “Da Roma '53 a Roma '67: la psicanalisi. Motivo di uno scacco”, cit., p. 50.

³⁸ Jacques Lacan, “Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris”, cit., p. 153.

dell'inconscio la sola cosa che rende necessaria l'analisi per il futuro analista? Su cos'altro questa esperienza stessa potrà quindi fondarsi per giudicare della sua qualificazione?

La proposizione sulla passe – questa procedura di cui Lacan ha detto che ha per modello il motto di spirito e che ha situato «in questo punto dell'atto, per cui risulta che questo non riesce mai tanto bene quanto nel fallire»³⁹, cioè lì dove solo l'inconscio è all'opera, inquadrandolo così in un doppio riferimento alle formazioni dell'inconscio –, la proposta fatta alla sua Scuola, dunque, è di attenersi all'inconscio nel momento di pronunciarsi sulla qualificazione di un analista.

C'è nello psicoanalizzante una forma di innocenza, uno stato di grazia. Gli può essere permesso di non sapere ciò che l'inconscio suppone. Egli è, certo, tenuto a dire bene, a “ritrovarsi nell'inconscio” se vuole “mettere in luce” ciò di cui è soggetto. Ma gli è permesso di ignorare quali sono le conseguenze da trarre dall'esistenza e dal funzionamento dell'inconscio. Non è questo il caso dello psicoanalista, né a fortiori del cartel della passe.

E', d'altronde, in questo punto che noi possiamo situare la distinzione che stabilisce il sorgere di un desiderio di sapere, al servizio del quale è messo il lavoro di quelli che rinunciano a farsene valere. (Sapete che è ciò che Lacan sottolinea riguardo a coloro che hanno segnato la storia della matematica: essi lavoravano come pazzi per risolvere problemi, benché ciò non gli rendesse niente, né sul piano sociale, né sul piano materiale⁴⁰).

Nel nostro campo si tratta di un desiderio di sapere, ciò che suppongono l'esistenza e il funzionamento dell'inconscio, non senza il sapere inconscio proprio a ciascuno, ma al di là di esso, avendolo ridotto a ciò da cui è possibile separarsi. Forse potremmo dire che ciò che ne resta di utile, di utilizzabile, non è che la parte di sapere che “passa in atto”. Ho parlato di un sapere che si traduce in atto. Lacan ci dice: « La verità può non convincere, il sapere passa in atto »⁴¹. (E' attraverso la strada dell'atto, e non necessariamente della verità, che quella si trasmette).

Accade che si rida nei cartel della passe. Accade che un riso venga a sorprendere i passeurs e i membri del cartel durante le testimonianze, oppure i membri del cartel nel corso dei loro scambi ulteriori. Questo riso che sorprende, non previsto dal passante, di certo, così come non è atteso dal cartel, rende la cosa, questa cosa seria, improvvisamente allegra. Come rendere conto di questo piccolo fenomeno? Che dirne? Almeno questo, che Lacan ha sottolineato riguardo al motto di spirito: che noi vi siamo «giocati dal dire», e quando si è giocati dal dire «scoppia

³⁹ Ivi, p. 139

⁴⁰ Cf. Jacques Lacan, *Seminario XXI, Les non-dupes errent*, lezione del 9 aprile 1974, inedito.

⁴¹ Jacques Lacan, “Allocuzione pronunciata per la chiusura del congresso dell'École freudienne de Paris dal suo direttore il 19 aprile 1970”, cit., p. 345.

il riso»⁴². Questo riso non è affatto un niente, ma ci indica che noi siamo in presenza del dire dell'inconscio, in presenza di qualche cosa che il passante ha "cresciuto nel proprio terreno".

Se, come colui che ascolta una battuta, il cartel ride, si può pensare che la lettera (del passante) sia arrivata a destinazione. Quanto al contenuto della lettera, io non sono sicura che spetti al cartel di elaborarlo. Contrariamente a ciò che avevo pensato in partenza, al momento della mia partecipazione a questi cartel necessariamente effimeri in ragione del loro modo di costituzione, non credo che sia necessario attardarsi nel lavoro di elaborazione di ogni testimonianza – si prende il tempo necessario per deliberare, e una volta presa la decisione spetta a colui che è "passato" riprendere la fiaccola. È dall'Analista della Scuola che si attenderà un'elaborazione delle conseguenze della sua testimonianza. Il cartel ha assolto la sua funzione di "selettore", e può sciogliersi.

E il «lavoro di dottrina»⁴³ che Lacan si aspettava nel 1967? Farei fatica a dire a che punto siamo, pur riconoscendo che molto è stato fatto, prima e altrove. Oggi, la questione per noi, credo, è di sapere se coloro che vogliono proseguire la riflessione sull'esperienza della passe possano farlo con altri che vi abbiano ugualmente partecipato – ma questa volta distaccati dal particolare delle testimonianze. Così come coloro che sono "passati" sapranno, forse, staccarsi dal loro caso per rivolgersi verso altri.

Io mi rendo conto, formulando ciò, che il presupposto è l'esistenza di una comunità di esperienza e di lavoro (altrimenti detto, di Scuola).

Esperienza di passeur

Lola Lopez

(traduzione di Fulvio Marone, Domenico Orefice, Laura Santalucia)

«Da dove può quindi essere attesa una testimonianza proprio intorno a colui che varca questo passo, questa passe, se non da un altro che, come lui, è ancora questa passe...»⁴⁴

Comincio questo breve intervento riprendendo una citazione di Lacan che punta direttamente a ciò che è e a ciò che ci si aspetta da un passeur. Questo paragrafo della *Proposta del 9 Ottobre 1967*, che tante volte avevo letto e discusso con i miei colleghi negli incontri epistemici della EPFCL-FOE, prese per me una nuova significazione quando la passante mi fece sapere che aveva estratto il mio nome dal cappello affinché fossi il passeur.

⁴² Jacques Lacan, "Intorno alla psicanalisi ni suoi rapporti con la realtà" (1967), in J. Lacan e altri, *Scilicet* 1/4, cit., p. 57.

⁴³ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola" cit., p. 30.

⁴⁴ Ivi, p. 29.

Dal momento in cui il mio analista mi annunciò che mi aveva designato come passeur, potei elaborare nella mia analisi il pathos di questo annuncio e pensare a ciò che significava per me. Non era più possibile tornare indietro, non era più il tempo della domanda né degli ideali, non c'era altra scelta che di farla con il sapere che senza saperlo avevo acquisito nella mia analisi. Non posso dire che la designazione sia stata qualcosa di totalmente inatteso poiché mise in rilievo ciò che già esisteva: un vivo interesse per la passe da un bel po' di tempo, intrecciato però al timore per ciò che poteva accadere, al timore per la responsabilità che questo comportava.

Dall'inizio, l'incontro con i testi istituzionali di Lacan, soprattutto con la *Proposta del 9 Ottobre 1967* e l'ascolto di altri analisti che trasmettevano la propria esperienza nel dispositivo della passe (all'epoca, la Scuola Europea di Psicoanalisi), avevano suscitato in me la curiosità per la passe. Mi pareva una scommessa arrischiata ed enigmatica, dell'ordine dell'impossibile. Ora posso dire che si tratta di questo, di affrontare l'impossibile, l'impossibile a dirsi, il reale del godimento alla fine di un'analisi per ottenere un poco di sapere sopra di essa, trasmissibile, convertibile in un sapere collettivo, sopra ciò che fa un'analista. Questo mi pare importante per sostenere la Scuola di Lacan, perché questa «possa garantire il rapporto fra l'analista e la formazione che essa dispensa», come dice la *Proposta*⁴⁵.

La chiamata della passante ebbe un primo effetto di turbamento, a cui seguì un prudente entusiasmo e l'accettazione decisa a prestarsi all'esperienza di passeur nel dispositivo della passe, all'esperienza della Scuola. Prudente entusiasmo perché non ero estranea alla responsabilità e all'impegno che avevo contratto con la Scuola consentendo a realizzare la funzione di passeur.

Non si fece attendere l'angoscia, che appariva dal Reale come segnale innanzi al desiderio dell'Altro. La mia analisi mi permise di farle fronte e cogliere qualcosa di un "volere" ciò che desideravo.

Il passeur è l'elemento cardine del dispositivo della passe. Sta in una posizione di mediazione tra il passante e il cartel della passe. È colui che attraverso la trasmissione del suo ascolto fa passare i punti cruciali della testimonianza del passante, di qualcuno che, per un desiderio intimo, desidera che altri verifichino se c'è dell'analista, se c'è desiderio di analista, dando conto del suo percorso analitico, dell'esperienza della propria analisi.

Mi trovavo, senza averlo domandato, nel dispositivo della passe, incarnando la funzione di far passare la testimonianza di un altro che già aveva preso la decisione di fare la passe, la decisione dell'atto... Era l'ora della verità e non c'era nessuna garanzia. Questa mancanza di garanzia fece precipitare un tempo di comprendere ciò che ero andata delineando nell'ultimo tempo della mia

⁴⁵ Ivi, p. 20.

analisi: che non c'è Altro dell'Altro, che la mancanza riguarda l'essere; intravedere l'artificio difensivo del fantasma e la caduta dell'oggetto, che lascia allo scoperto un vuoto. Momento di lutto però, che paradossalmente comportava una diminuzione della sofferenza, una relazione differente al godimento.

Il passeur si trova in un momento che si può qualificare come vero, in cui egli accetta di non disconoscere il sapere acquisito nel suo percorso analitico. Ma tutto ciò si svolge sotto transfert, e resta da risolvere un'impasse: la realizzazione dell'atto fuori dal transfert, fuori dalla relazione al SsS (soggetto supposto sapere). Affrontare il *disessere* dell'analista, la destituzione soggettiva frutto della sua divisione. Questo è un tempo a venire.

L'incontro con il passante

L'incontro con il passante è il momento più emozionante e agalmatico dell'esperienza. E' un'esperienza nuova, sconosciuta, di cui il passeur non sa niente fino al momento stesso in cui si produce. Per di più, non c'è nulla che lo guidi nella realizzazione della sua funzione, perché ogni funzione è singolare; non è mai uguale a quella di altri, ed egli sa, attraverso la propria analisi, che non è possibile l'identificazione. Non sa nulla della testimonianza che il passante trasmetterà, però attende che l'ascolto gli dia qualcosa da sapere. Il passante parla al passeur, nel modo dell'analisi, dell'intimo della propria esperienza analitica, però fuori dal quadro del transfert in uno sforzo di dire in poco tempo un percorso analitico di molti anni.

Nell'anno '73, Lacan dice che nel dispositivo della passe, il passeur non sta nella posizione di analista, e si attende da lui un importante lavoro psichico che consiste in «una testimonianza, [...] una trasmissione di un'esperienza»⁴⁶.

Non occupare la posizione dell'analista permette un flusso di confidenza e di solidarietà nella coppia passante-passeur. Entrambi stanno nella posizione analizzante: uno, il passante, che «si autorizza [...] da sé»⁴⁷; e l'altro, il passeur, che sta in un momento vicino a quello del passante, al bordo di un valicamento. Tuttavia, e nonostante il flusso di fiducia esistente, la funzione del passeur esige che egli badi bene a non pervertire il dispositivo con il proprio fantasma.

Mano a mano che gli incontri si succedevano e la passante andava sgranando le differenti tappe del suo percorso analitico attraverso la costruzione della sua testimonianza, l'ascolto si fece attento e disteso, permettendo, di intervenire con alcune domande sopra alcuni enunciati che non risultavano chiari, o con richieste di ritornare sopra alcuni dati della storia.

⁴⁶ Jacques Lacan, "Intervention dans la séance de travail «Sur la passe» du samedi 3 novembre 1973, Congrès de l'École freudienne de Paris – la Grande Motte", cit., p. 193.

⁴⁷ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola" cit., p. 19.

Nei detti del passante, il passeur riconosce brani di verità che sente risuonare, e senza pensarci – questo mi pare importante, perché non si tratta di un calcolo, né di qualcosa di premeditato – senza pensarci si colloca, come ricorda Lacan, quale “lastra sensibile” innanzi alla parola del passante, cioè si offre per essere trapassato dalla testimonianza del passante, e lasciarsi impressionare dai punti rilevanti, da ciò che importa.

Terrà conto della particolarità della testimonianza, che il percorso della propria esperienza non è lo stesso di quella del passante, e potrà verificare ciò che è importante di questa differenza, poiché la differenza è ciò che fa esistere l'inconscio, il soggetto dell'inconscio. In una posizione aperta e sensibile, il passeur ascolterà ciò che gli risuona come vero e che, senza essere la medesima cosa, permetterà di riconoscervi la stessa sostanza inconscia.

E' la relazione del passeur al suo inconscio ciò che condiziona la sua sensibilità, come dice Lacan nel '74, nella *Nota sulla designazione dei passeurs*: «Un rischio: che questo sapere dovrà costruirselo con il proprio inconscio, cioè il sapere che ha trovato, coltivato nel proprio terreno, e che forse non conviene al reperimento degli altri saperi»⁴⁸.

La trasmissione al cartel della passe

La trasmissione della testimonianza al cartel ebbe, in se stessa, un effetto di chiarimento.

Dopo aver ascoltato la testimonianza della passante avevo riletto molte volte le mie note, selezionando preliminarmente il materiale per trasmettere una testimonianza che si era realizzata in tre incontri, cercando gli elementi da verificare alla luce dei concetti teorici.

Però, innanzi al cartel della passe, dopo un tempo di ascolto della passante, tempo necessario, né troppo corto – per poter pensare alla testimonianza – né troppo lungo – per evitare il rischio che la freschezza di ciò che era recente si dissipasse – la trasmissione andò scorrendo in forma spontanea, inedita. Senza sentirmi troppo legata al quaderno di note che portavo con me, la parola finì per venir fuori in una maniera tale che nella relazione alcuni detti si opacizzarono e altri presero rilevanza. Le riflessioni e la selezione precedente del materiale restarono come telone di fondo, nel momento della trasmissione.

Il passeur è qualcuno che vuole sapere, e la sua esperienza nel dispositivo della passe apre non solo una nuova relazione al sapere, ma anche l'acquisizione di “un poco” di un nuovo sapere, cosa che implica, nello stesso tempo, scoprire che c'è un limite e verificare che non esiste il sapere tutto. Si stabilisce una doppia dimensione nella relazione al sapere: al sapere che c'è nell'inconscio, e al sapere che non può trasmettersi.

⁴⁸ Jacques Lacan, “Note que Jacques Lacan adresse personnellement à ceux qui étaient susceptibles de désigner les passeurs”, cit., p. 42.

Ciò che viene estratto dalla testimonianza del passante si articola al sapere acquisito nella propria analisi dal passeur. Per questo non si tratta di essere solo un semplice messaggero, di trasferire da un luogo all'altro il testo letterale che un altro gli ha dato da portare, ma piuttosto che la testimonianza del passeur deve permettere che qualcosa passi perché il cartel possa arrivare ad una decisione. Elementi di sapere sul modo in cui il passante ha appreso nelle differenti sequenze della sua analisi, su ciò che è arrivato a sapere dei suoi successi, delle sue perdite, dei momenti di lutto, della sua relazione alla castrazione e al godimento, sopra la traversata del fantasma e la separazione dall'analista. Al di là del fatto che il passante sia o meno nominato, Lacan chiarisce nella *Nota italiana* che «i passeurs risultino disonorati dal lasciare la cosa incerta»⁴⁹. Resta a carico del passeur che, attraverso la sua trasmissione, il cartel possa elaborare un poco di più sopra questo reale in gioco.

Per concludere tornerò ad una citazione di Lacan della *Proposta* a proposito del passeur, «ovvero in cui sia presente in quel momento il disessere in cui lo psicanalista serba l'essenza di ciò che per lui è passato come un lutto»⁵⁰.

Il lutto e la separazione, la separazione dall'analista, è un punto importante da esaminare e verificare nella testimonianza perché, a mio avviso, è il preambolo al desiderio dell'analista. Lacan, nella *Proposta*, dice ben chiaro che la uscita dall'analisi, il viraggio dallo psicoanalizzante allo psicoanalista, partecipa nella posizione depressiva⁵¹...

Sappiamo che ogni lutto implica un tempo, il tempo di cui il soggetto ha bisogno per separarsi dall'oggetto e investire libidinalmente un altro oggetto. Nel momento della passe, momento di *disessere*, di destituzione soggettiva, si tratta di render conto di come investire un oggetto che non è più un'agalma, che è divenuto uno scarto.

È il lutto necessario per affrontare la separazione dall'analista e affrontare l'atto analitico occupando il luogo di questo oggetto, oggetto *a*, causa di desiderio per altri, luogo dell'analista. Questo è un momento, uno stato molto vicino tra il passante e il passeur. Il passeur si situa in un tempo anteriore: non ha ancora risolto il proprio lutto, e non sta nella dimensione dell'atto, è in un momento prossimo alla sua gestazione.

Questo viraggio, il viraggio da analizzante a analista, si iscrive nella dimensione dell'atto, momento in cui l'atto si istituisce nell'analizzante, e che interessa non tanto per gli effetti, che si verificano solo "a posteriori", ma piuttosto perché attraverso l'atto, l'analizzante, in questo tempo di passaggio, si istituisce come

⁴⁹ Jacques Lacan, "Nota italiana", cit., p. 98.

⁵⁰ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola" cit., p. 29.

⁵¹ Ivi, p. 30.

analista. E questo passaggio, per la sua singolarità, può essere verificato solo da qualcuno che è prossimo ad autorizzarsi come analista. (È così che capisco ciò che dice Lacan nel 1974, nella “Nota sulla scelta dei passeurs”: «C’è bisogno di un passeur per intendere questo»⁵².)

Creando il dispositivo della passe, Lacan scommette sul cogliere questo atto “nel momento in cui si produce”, come indica nel suo *Discorso all’EFP*. Ciò che chiede a coloro che partecipano a questa esperienza, è tentare di cogliere come si è prodotto questo nuovo soggetto, la novità, questo nuovo che produce l’atto, poiché implica un prima e un poi, producendo l’avvento di un soggetto destituito, un soggetto nuovo.

L’esperienza di passeur non è senza effetti per il soggetto, che non può più ignorare ciò che è accaduto in questa esperienza: essa suppone l’avvicinamento al bordo di un passaggio, di un valico che alcune volte produce vertigine, angoscia, però il soggetto sa che può aggrapparsi alla balaustra del desiderio. Tocca a lui di passare dall’altro lato, prendere a suo carico la decisione dell’atto, o retrocedere di fronte ad esso.

Nessuna esperienza è uguale a quella di un altro. Ogni esperienza è singolare. La mia esperienza di passeur, oltre che aprire un nuovo momento nella mia analisi, ebbe l’effetto di convertire l’atto di presentarsi alla passe, che prima di partecipare al dispositivo si inscriveva nell’ordine dell’impossibile, in qualcosa di possibile per me.

La passe senza la fine

Patrick Barillot

(traduzione di Angelo Cioffi, Fulvio Marone)

Questo titolo – “la passe senza la fine” – l’ho preso in prestito a un collega dell’America latina, nel coro di una lunga e interessante discussione da cui sono venute fuori le riflessioni che seguiranno: un collega che difendeva, però, un punto di vista inverso al mio, e cioè che la passe precipita la fine, niente passe senza fine. Così facendo, con questo titolo ho fatto ciò che non si dovrebbe fare, presentando immediatamente la tesi da difendere: la disgiunzione tra il viraggio della passe, il momento di passe, e la fine dell’analisi. In altri termini, bisogna contare questi tempi dell’analisi come due tempi distinti, e non sovrapporli. Su questa tesi sono state già dette molte cose, e anche se resta ancora controversa – non si può certo dire che ci sia unanimità su tale questione – io non la svilupperò. È certo che Lacan distingueva questi due tempi. Egli si espresse parecchie volte

⁵² Jacques Lacan, “Note que Jacques Lacan adresse personnellement à ceux qui étaient susceptibles de désigner les passeurs”, cit., p. 42.

su questo tema, e io vi rinvio alla *Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola*⁵³ e all'*Etourdit*⁵⁴.

Quello su cui mi soffermo, oggi, è un altro aspetto della problematica della temporalità della passe, intimamente legato a quello della separazione dalla fine, e che concerne il momento propizio alla testimonianza. A questo proposito avanzo una ipotesi, che è quella che vorrei discutere: e cioè che vi sarebbe un momento più propizio alla testimonianza di passe, in rapporto alla temporalità della cura e particolarmente in rapporto alla sua fine. Vedete che questa ipotesi suppone di distinguere accuratamente i due tempi della passe e della fine. Questo significa domandarsi se c'è un tempo più favorevole rispetto ad un altro per lanciarsi nel dispositivo. È la questione al centro della nostra giornata: quando bisogna andarci?

Prima di difendere questo punto di vista, precisiamo che per lo sviluppo mi appoggio sulla mia esperienza personale della passe, in quanto passante nominato AE, e su alcuni testi di Lacan che riguardano queste differenti questioni.

Nella mia esperienza personale la decisione di sottomettermi al dispositivo della passe venne presa in corso di analisi, e la nominazione arrivò egualmente in corso di analisi, con questo piccolo commento del cartel: «la passe non è la fine». Evidentemente questa asserzione veniva a chiarire i miei tormenti del momento, sulla fine dell'analisi e sul legame che essa ha con una nominazione come AE o una non nominazione. Una nominazione doveva precipitare una fine d'analisi? Tale era la questione cui il cartel aveva dato la sua risposta, con una negativa che marcava bene la disgiunzione dei due tempi.

Ritorniamo alla questione della scelta del momento di presentarsi alla passe, dell'opportunità di questa decisione.

Da quando la passe esiste nella nostra scuola noi constatiamo che le domande provengono essenzialmente da persone già impegnate in una pratica analitica, e per parecchie di esse la propria analisi è ormai terminata. Come interpretare questo stato di fatto? È certo che il discorso passato e attuale sulla passe non spinge coloro che non hanno ancora terminato la loro analisi, coloro che non praticano ancora – cioè coloro che non sono ancora impegnati nell'atto analitico – a buttarsi in acqua. Forse ciò dipende anche da altri fattori; ma se noi potessimo progredire sulla questione di sapere se l'analisi non ancora finita è un momento opportuno per la passe, potremmo indurre coloro che non osano a superare l'ostacolo.

È opportuno arrischiarsi a testimoniare prima della fine? Io credo di sì, e mi sembra che sia ciò che Lacan si attendeva dagli analizzanti: ossia che

⁵³ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola", cit., pp. 19-33.

⁵⁴ Jacques Lacan, "Lo Stordito", in J. Lacan e altri, *Scilicet 1/4*, cit., pp. 349-392.

testimoniassero del viraggio di passe in corso di analisi, e addirittura prima di passare alla pratica analitica, all'analista praticante.

Per chi non ha conosciuto l'epoca iniziale di instaurazione della passe nella Scuola di Lacan, e neppure i dibattiti che hanno accompagnato la sua messa in pratica e le sue differenti peripezie – a questi non restano che i testi di Lacan per orientarsi sulla questione, ed è quel che io farò.

Nel suo preambolo a questa giornata, Colette Soler ci dice che «Lacan ... si aspettava dei passanti ancora nel momento di risoluzione della loro analisi, e colti prima che si precipitassero nella pratica, così come ha avuto occasione di esprimersi».

Così collocata, non si può fare della passe uno strumento di validazione dell'atto analitico, e ancor meno un procedimento che sanziona la fine di analisi.

Resta da definire ciò che la passe consacra, nella mente di Lacan.

Questa idea di Lacan sulla passe non è molto diffusa, e fino a quando non mi sono imbattuto in uno di questi riferimenti non mi era familiare. Ho già citato brevemente questo riferimento nel testo pubblicato in *Wunsch 5*, e se lo riprendo oggi è perché mi sono accorto, a partire da alcune discussioni con dei colleghi, che esso poteva esser letto in sensi radicalmente divergenti. Il collega dell'America latina mi ha contrapposto una tesi inversa a quella che vi propongo, e ha concluso che io forzavo la lettura di questo paragrafo allo scopo di sostenere la mia posizione.

Troverete questo riferimento nell'introduzione al Seminario *RSI* in data 19 novembre '74.

Lacan qui fa il punto sulle sue preoccupazione per la Scuola, e dice poi: «È strano – strano nel senso propriamente freudiano, *unheimlich* – è strano che sia da parte di alcuni – che per essere precisi non si autorizzano ancora per l'analisi, ma che sono su questa via – che venga questa resistenza a ciò per cui io li stimolo: io li stimolo, insomma, di rendere effettiva – effettiva che cosa? In una testimonianza – che porterebbero dal punto in cui sono arrivati – di rendere effettiva questa passe di cui forse alcuni di voi sanno che è ciò che cerco di introdurre nella mia Scuola, questa passe attraverso cui insomma ciò di cui si tratta è che ciascuno porti la sua pietra al discorso analitico, testimoniando di come ci si entra»⁵⁵.

Questo passaggio solleva parecchie questioni, e la principale – per ciò che ci occupa oggi – è di determinare chi sono questi “alcuni che non si autorizzano per

⁵⁵ «Il est étrange, étrange au sens proprement freudien, *unheimlich*, il est étrange que ce soit de certains qui ne se trouvent pas à proprement parler encore s'autoriser de l'analyse, mais qui en sont sur le chemin, que vienne cette résistance à ce pourquoi je les stimule; je les stimule en somme de rendre effective, effective quoi? Dans un témoignage qu'ils apporteraient du point où ils en sont, de rendre effective cette passe dont peut-être certains d'entre vous savent que c'est ce que j'essaie d'introduire dans mon Ecole, cette passe par quoi en somme ce dont il s'agit c'est que chacun apporte sa pierre au discours analytique en témoignant de comment on y entre.» : Jacques Lacan, *Seminario XXII, RSI*, lezione del 19/11/1974, inedito.

l'analisi" e che resistono all'incitazione di Lacan di proporsi alla passe. Da parte mia non c'è alcun dubbio che Lacan designi qui gli analizzanti che non si sono ancora impegnati in una pratica analitica, ma che contano di farlo, che sono sulla via di farlo, come dice lui stesso. Fare di questi "alcuni" non degli analizzanti ma degli analizzati, prodotti di un'analisi finita, che non si sarebbero ancora autorizzati a testimoniare della loro passe, ribalta totalmente la prospettiva.

Nel primo caso, coloro che Lacan dice di stimolare a testimoniare della loro passe sono dei soggetti in corso di analisi, il cui viraggio di passe è recente, attuale si potrebbe dire, e che non si sono ancora impegnati nell'atto analitico. Questa lettura, d'altra parte, si accorda con la definizione che Lacan dà dell'AE nella sua *Proposta del 9 ottobre 1967*, «di essere fra coloro che possono testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi in cui si trovano quanto all'analisi, specialmente in quanto loro stessi sono all'opera o perlomeno sulla breccia, per risolverli»⁵⁶. Indicazione chiara che sono degli analizzanti, poiché sono al lavoro o sulla breccia per risolvere i problemi cruciali dell'analisi.

Con il secondo modo di lettura, si tratta di soggetti che hanno finito con la loro analisi e che possono già praticarla. Secondo i differenti modi di lettura, l'attesa della comunità di Scuola e dei cartel della passe di fronte ai passanti cambia radicalmente, con gli effetti indotti sulle domande di passe.

Per schematizzare: o si incitano gli analizzanti, coloro che ci pensano ma non osano, o gli analizzati che ci penserebbero da lungo tempo ma che non si sarebbero autorizzati a superare l'ostacolo.

Non si tratta di opporre gli analizzanti agli analizzati, ma di spostare il cursore dell'offerta, di ricentrarlo in direzione dei primi.

Se si potesse procedere così, si restituirebbero alla passe le sue virtù principali, cioè di "avvicinare ciò che in una analisi rende l'atto analitico possibile", per riprendere il testo di presentazione di questa giornata. Avendo definito così ciò a cui mira la passe – e cioè le condizioni di possibilità dell'atto analitico – si ripropone la questione di ciò che essa sanziona, poiché, seguendo questa via, non è ne l'atto ne l'analisi finita.

Lacan, in questo riferimento, ci dà una risposta quando dice che la testimonianza di passe è la piccola pietra che ciascuno apporta al discorso analitico, testimoniando di come ci si entri. Seguendo questa indicazione, se ne deduce che non'è l'atto analitico né la fine dell'analisi che la passe viene ad autenticare, ma l'entrata nel discorso analitico.

Ci sarebbe certamente molto da sviluppare su ciò che significa l'entrata nel discorso analitico, e si potrebbe farne un titolo per alcune giornate. Farò appena due annotazioni a questo proposito, per aprire la discussione. Una prima sulle condizioni dell'entrata in questo discorso, e l'altra sulle implicazioni di questo cambiamento di discorso. Entrarvi rende necessaria un'operazione sull'oggetto

⁵⁶ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola", cit., p. 20.

a, e presuppone di piazzarlo in posizione di agente, al posto di comando, che è una condizione per potere in seguito supportare l'atto analitico.

La seconda notazione riguarda una conseguenza di questa entrata relativa allo spostamento dell'*a* minuscola, conseguenza che riguarda la verità. Non farò altro che evocarla, ispirandomi alle indicazioni che Lacan dà nel suo seminario *Ancora*⁵⁷, sulla questione della verità e dell'entrata del discorso analitico a proposito del Cristianesimo. Avanzo l'ipotesi che ciò che egli dice a questo riguardo sia estrapolabile alla cura analitica.

È un passaggio dove spiega che porre in gioco la dimensione della verità è sempre respingere la realtà nel fantasma, e che per minorizzare questa verità come merita – precisa – bisogna essere entrati nel discorso analitico. Infatti – aggiunge – «ciò che il discorso analitico sloggia mette la verità al suo posto»⁵⁸. La verità è ridotta ma non scalzata.

Ho fatto questa osservazione per stabilire una relazione tra la passe come ciò che autentifica l'entrata nel discorso analitico e questa “verità menzognera” presente nell'esergo al testo di presentazione di questa giornata. Resta però una questione: si può ottenere che la passe ratifichi di una analisi che abbia reso l'analizzante capace dell'atto analitico che verrà in seguito?

Niente affatto facile, sembra, considerando la storia passata. Per il seguito, si vedrà.

Il tempo, dal passeur al passante

Luís Izcovich

(traduzione di Maria Teresa Maiocchi)

Il titolo di questa giornata, che mira a interpretare lo stato del discorso nella comunità analitica, è anche a sua volta un invito a interpretare l'interprete. Tento di proseguire sulla via che Lacan ha aperto – designandola in *La psicanalisi. Motivo di uno scacco*, appena due mesi dopo la sua *Proposta intorno allo psicanalista della Scuola* – come la «soggettività predominante nelle Società di psicoanalisi»⁵⁹. Trent'anni dopo la sua propria autorizzazione come analista, Lacan vi denuncia il mistero sul giudizio circa l'accesso al titolo di analista. Mi sembra cruciale – per coloro che fanno la scelta dell'opzione lacaniana, per coloro che si pongono la questione di sapere a quale istituzione psicoanalitica vogliano appartenere, e specialmente per noi stessi che abbiamo fatto la scelta di creare una Scuola di psicoanalisi denunciando le derive prese dalla passe nella precedente Scuola – arrivare a porre degli interrogativi su quel che costituisce la nostra propria “soggettività dominante”. Non sarò esaustivo, limitandomi qui a un punto : l'uso della passe. E questo punto lo riassumerei in una sola questione:

⁵⁷ Jacques Lacan, *Il seminario. Libro XX: Ancora, 1972-73*, Einaudi 1983, lezione dell'8/5/1973, pp. 104-117.

⁵⁸ Ivi, p. 107.

⁵⁹ Jacques Lacan, “Da Roma '53 a Roma '67: la psicanalisi. Motivo di uno scacco”, cit., p. 49.

lo stato del discorso circa il dispositivo della passe, cioè a dire lo stato della domanda di passe, il numero delle domande e da chi esse provengano – detto altrimenti: i candidati alla passe – non sono propriamente una risposta al desiderio di una Scuola in rapporto alla passe? Sto parlando proprio della nostra Scuola. L'interprete si trasforma così in interpretato, e questo conferma la tesi per la quale il desiderio è sempre desiderio dell'Altro. La formula “*la passe, ci penso ma...*”, se ben si applica a un certo numero di potenziali candidati all'esperienza, si applica altrettanto bene a quel che riguarda il posto che alla passe finora abbiamo riservato. Ed è perché rispondo alla mia questione affermativamente, che mi pare importante indicare a qual posto abbiamo messo la passe e ciò che dalla passe mi attendo. E' in effetti nel giunto tra quel che possiamo sperare e quel che ne sosteniamo come discorso effettivo che, a mio avviso, si gioca il futuro, e non solo il futuro della nostra Scuola, ma *tout court* della psicoanalisi.

Senza quindi pretese di esaustività, si può affermare che la passe non sia stata al centro della nostra Scuola. Ci sono diverse ragioni per questo. Ne evoco due che mi paiono determinanti. La nostra Scuola si fonda come contro-esperienza rispetto a una deriva circa un uso della passe per finalità istituzionali piuttosto che per servire la psicoanalisi. All'espansione dell'atto analitico, secondo i termini di Lacan, si è sostituita l'idea d'una espansione dell'istituzione, di cui la passe è stata un mezzo. Questo giustifica una certa prudenza in relazione all'esperienza della passe. Notiamo che in rapporto al premio alla fedeltà, criterio di nomina nella vecchia Scuola, la nostra scelta non è stata l'abbandono del dispositivo, com'è accaduto per certe istituzioni lacaniane. Non abbiamo fatto nemmeno la scelta di una passe senza nomina, com'è stato per altre istituzioni, nelle quali ciò che ha prevalso è stato un compromesso molle che mira a evitare l'immaginario del nome, ma in realtà eternizza il nome di quelli che qualche notorietà già ce l'hanno. Posso dunque sostenere che – per quel che ci riguarda – abbiamo resistito nel mantenere la passe, e secondo la concezione della *Proposta intorno allo psicanalista della Scuola*, e cioè: una passe con nomina e all'interno di una Scuola, dunque il dispositivo connesso a una precisa comunità di Scuola. Metto al nostro attivo questa resistenza, poiché senza di essa non saremmo qui oggi a porci la questione. E' il versante positivo della resistenza in rapporto alle sirene che danno l'allarme dello scacco dell'esperienza, e alla tentazione di isolarsi nel comfort che ciascuno prende nel restare fuori istituzione. Il nostro postulato sulla passe si sostiene su un implicito: il discorso analitico non si sostiene su uno solo. E' per questo che abbiamo messo la passe al suo giusto posto. Ma quale sarebbe?

Mi sembra che siamo a un tornante, e quel che fino a qui poteva essere una saggezza in rapporto al passato, rischierebbe di diventare un timore degli effetti della passe in questo momento, nel quale non può essere la prudenza la sola guida dell'esperienza. Prendiamo subito nota di una tesi essenziale sostenuta dalla nostra Scuola, e che pone la disgiunzione tra passe e fine dell'analisi. Gli effetti di questa concezione decisiva si smorzano tuttavia se questo non si traduce in effetti pratici. E' questa la ragione che mi ha fatto scegliere la questione del

tempo dal passeur al passante, e sostenere quel che da questa disgiunzione si può attendere. E' la ragione per cui Lacan non ha messo la passe in connessione a un percorso, ma a un momento logico, quello dell'atto designato da lui come un momento elettivo.

Questo tempo logico, marcato dalla fretta di una conclusione, non concerne la fretta di concludere l'esperienza dell'analisi, ma quella di prendere il posto dell'analista per altri.

Per parare all'oblio, che verte sulla decisione di farsi causa di desiderio per l'altro, e che per l'analista irrimediabilmente si installa, Lacan è esplicito: «la mia proposta è quella d'interessarsi alla passe, ove l'atto potrebbe esser colto nel tempo in cui esso si produce»⁶⁰. La proposta è chiara, c'è un'amnesia di struttura che riguarda l'autorizzazione a divenire analista, ed è per questo che la speranza per l'avvenire dell'analista non passa per la creazione di procedimenti che prolunghino la formazione. Ma, come l'ha posto Lacan, la speranza proviene dal cogliere il rapporto prima che l'analisi si precipiti nell'esperienza. E' quel che fonda la struttura del dispositivo sulla testimonianza che passa attraverso il passeur.

La struttura del dispositivo della passe, includendo un terzo tra il candidato e la commissione, e cioè il passeur, parte da una ragione fondamentale: non ci si indirizza nello stesso modo a un interlocutore che sia in posizione asimmetrica rispetto a uno che sia pari. All'IPA esiste in effetti un dispositivo che permette di accogliere la testimonianza dell'esperienza che implichi l'incontro, diciamo diretto, tra il candidato e un valutatore. Per essere ammessi a un'analisi didattica, per esempio, il candidato rende conto davanti a uno o a due membri dell'istituzione della sua psicoanalisi terapeutica. La testimonianza della sua propria esperienza costituisce un punto di avvicinamento con il dispositivo della passe. Ma le somiglianze si fermano qui, poiché Lacan, con l'invenzione del dispositivo della passe, introduce una novità nella testimonianza analitica. Questa non implica tanto l'idea di un intermediario tra il candidato e il valutatore, ma l'idea di un beneficio probabile da ottenere quando ci si indirizza a qualcuno, supposto essere a un momento dell'esperienza dell'analisi che non differisce troppo dal momento nel quale si trova il passante nel momento della passe.

Detto in altri termini, il passeur non è in posizione di grande Altro del passante, non è in un momento in cui è preso dall'effetto di opacità del tempo sull'atto, poiché ne è al di qua, e non è nemmeno supposto essere nella posizione di un simile che comprenda il passante, ma a un posto in cui gli effetti di interferenza immaginaria sono ridotti al minimo. Notiamo dunque che l'efficacia dell'esperienza riposa su una coppia: il passante e il passeur. La questione è che, nell'introdurre il passeur, viene implicato l'insieme della Scuola. Perché i suoi passeurs sono designati dagli AME, e gli AME sono designati dalla Commissione della garanzia. Una ragione di più per sostenere che una passe è passe all'interno di una precisa comunità di Scuola. Ora, constatiamo pure che la questione della

⁶⁰ Jacques Lacan, "Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'École freudienne de Paris", cit., p. 140.

designazione dei passeur viene sollevata in modo ricorrente – nella nostra ma anche in altre Scuole – in rapporto alla difficoltà a stabilire dei criteri. Questo risponde senza dubbio a ragioni di struttura. Le ragioni analitiche per designare un passeur possono variare a seconda dei casi. Nondimeno – ed è questo il punto che giustifica il mio contributo – ci sono due fatti clinici maggiori che devono attirare la nostra attenzione.

Prima di tutto, spesso i passeurs vengono designati, almeno in Francia, ad un momento che non è molto lontano dal debutto della loro pratica come analisti. Quando dico che non è lontano, è perché la designazione precede di poco, o avviene appena dopo l'autorizzarsi come analista. A volte, se si tratta di qualcuno che ha già iniziato la sua pratica, la designazione interviene nel momento in cui si reperisce un cambiamento quanto alla sua posizione nella pratica. Insisto, non sono criteri ma una constatazione, che non rende conto dell'insieme delle designazioni, pur se di una gran parte. C'è dunque un momento clinico – quello della designazione del passeur – che sovente traduce gli effetti reperiti nell'analisi che concernono l'autorizzazione del passante come analista.

In secondo luogo, il momento in cui un candidato si presenta alla passe è più variabile: alcuni – ed è più raro – lo fanno nel momento in cui si autorizzano come analisti, e altri – più spesso – quando si considera che l'analisi è arrivata a termine.

Notiamo dunque che questo ha una grandissima incidenza sulla passe. Infatti, nel primo caso, se il passante non è lontano dal momento del suo autorizzarsi come analista, questo permette il formarsi di quella coppia che Lacan si augurava, e cioè passeur e passante come prossimi a essere coppia simmetrica. Così, se il passeur “è la passe”, seguendo la formulazione di Lacan⁶¹, il passante è supposto elucidare o produrre l'elaborazione che marca uno scarto in rapporto a ciò che ancora per il passeur non si è snodato. Nel secondo caso, se il momento dell'autorizzarsi è alle spalle, questo significa che stiamo partecipando alla fabbricazione di un dispositivo che è inverso a quello dell'IPA, ma non meno problematico. Quel che indico come inverso, sarebbe una simmetria che passa per il fatto che il passante si presenta al dispositivo per render conto non di un momento elettivo di un percorso, ma dell'accumularsi della sua esperienza come analista. Certo, nulla obietta che qualcuno possa presentarsi alla passe molto tempo dopo il suo autorizzarsi. Tuttavia, non si capisce bene quale ne sarebbe il beneficio, per lui stesso o per la psicoanalisi. Questo permette di sostenere che ciò su cui si fonda il dispositivo non è il bilancio dell'esperienza provata, esistendo per questo il titolo di AME, ma che quel che fonda l'esperienza è la scommessa dell'analista da venire. Ed è legittimo il termine di scommessa, poiché – allo stesso modo dell'atto, che dipende dalle conseguenze – il desiderio non si valuta che in *après-coup*.

A partire da qui, tutta la questione è : quello che vogliamo è un dispositivo che garantisca un desiderio, o che garantisca l'atto? Se fosse questo il caso,

⁶¹ Jacques Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola” cit., p. 30.

dovremmo far valere nel nostro discorso che i candidati alla passe siano coloro che possono testimoniare del *nec plus ultra* dell'esperienza, sapendo che la garanzia sul desiderio è impossibile. Credo che questo presenti un interesse piuttosto relativo, che è quello di confermare con una nomina ciò che il candidato è senz'altro riuscito a far passare, attraverso il suo percorso, anche in altro modo : con i suoi lavori, o per esempio attraverso gli effetti analitici sui suoi analizzanti.

Credo che il beneficio essenziale del dispositivo riguardi il fatto che lo scarto temporale tra il passeur e il passante, per quanto non misurabile, debba rispondere a una logica temporale nella quale la disparità soggettiva a riguardo del momento dell'atto dev'essere – per quanto possibile – ridotta. Questa logica temporale viene così introdotta dalla designazione del passeur, il quale, benché niente lo obblighi a presentarsi a sua volta al dispositivo, sarebbe logico che – dopo un tempo non troppo lungo – potesse concludere questo momento diventando lui stesso passante.

Concludo. Abbiamo ormai una scelta – storica – da compiere, e cioè contare sull'analista da venire, prendendo sul serio la proposta di Lacan circa il non-analista – cioè colui che non lo è ancora – come garante della psicoanalisi. Altrimenti, non ci troveremo a far altro che una politica della passe per mantenere quel che Lacan ha indicato come «uno stato ... delirante di deferenza verso gli anziani»⁶².

Decisioni

Patricia Muñoz de F.

(traduzione di Lucia C. Aquilano, Ivan Viganò)

«L'analista, se si vaglia dallo scarto che ho detto ... è proprio qui che egli deve aver isolato la causa del suo orrore, il proprio, il suo, staccato da quello di tutti, orrore di sapere»⁶³

Sappiamo che la passe è un dispositivo che Lacan offre alla sua scuola tre anni dopo la sua fondazione: la sua funzione essenziale è delucidare il momento del passaggio da analizzante ad analista. Questo dispositivo sta al cuore della nostra Scuola di psicoanalisi del Campo Lacaniano ed è essenziale per il mantenimento e l'insegnamento della psicoanalisi. Nella *Proposta* di Lacan del 9 ottobre troviamo che anche se il principio che regge la Scuola è che l'analista si autorizza da sé, questo non esclude che la Scuola garantisca che uno psicoanalista scaturisce dalla sua formazione: «Lo può e pertanto lo deve»⁶⁴, è detto lì. E l'analista può volere questa garanzia.

⁶² Jacques Lacan, «Da Roma '53 a Roma '67: la psicoanalisi. Motivo di uno scacco», cit., p. 50.

⁶³ Jacques Lacan, «Nota italiana», cit., pp. 97-98.

⁶⁴ Jacques Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicoanalista della Scuola» cit., p. 20.

Ma prima che arrivi il momento della passe è necessario fare un'analisi. In analisi, l'inizio e la fine sono momenti in cui è implicata la decisione del soggetto: sono momenti di separazione, sono una decisione senza contare sull'Altro. C'è anche la decisione di essere analista, che non è un "voler essere", ed il fatto di presentarsi alla passe, che è una decisione differente: domandare la passe è includere l'Altro della Scuola.

C'è anche, implicita nella decisione, una scommessa: qualcosa si può perdere – o meglio, la scommessa è persa dal principio, sebbene il soggetto non lo sappia. Nella scommessa si tratta di un atto, in quanto essa è in relazione con l'oggetto *a*. L'atto è la via attraverso la quale trova la sua certezza.

Tenendo conto del titolo del nostro lavoro, ci chiediamo quale relazione ci sia tra decisione e scelta: nel dizionario di filosofia si parla di decisione come di un concetto fondamentale all'interno di un gruppo di nozioni in cui figurano anche quelle di azione e scelta. C'è un altro senso di "decisione", che può qualificarsi come esistenziale: non solo "decidere tra" ma anche "decidersi per"⁶⁵. Nel dizionario di María Moliner⁶⁶, "decidere" viene dal latino *decidēre*, la cui radice è *caedēre*, tagliare, ma che è anche: accordare, decreto, verdetto, atto volontario, determinazione, risoluzione, fine della delibera, giudizio che comporta una soluzione.

Decidere è scegliere, è prendere posizione, è una scommessa, è rinunciare ad un tutto possibile, tagliare con qualcosa. Implica un grado di certezza: la decisione è un giudizio che porta ad una conclusione, è tutto il contrario dell'inibizione e del dubbio.

Per questo motivo il titolo di questa relazione è: decisioni. Più precisamente, la storia delle decisioni che generalmente vanno contro ciò che è stabilito e accettato: e per questo vedremo brevemente la storia delle eresie, e da ultimo lo illustrerò con la mia esperienza personale.

Ci sono dunque differenti momenti nella storia delle decisioni che concernono la relazione di un soggetto con l'inconscio: un primo momento, l'analisi, il passo o l'atto di decidersi ad entrare in un'analisi; e l'atto di decidere l'uscita, discernere il punto in cui si è esaurito, per il soggetto, ciò che dell'inconscio può ancora attendere dall'Altro, e ciò che è rimasto come resto. Lì potrebbe finire tutto: ma può esserci una scelta, una decisione di occupare per altri il posto dell'analista – e sappiamo che ciò sarà interrogato nell'analisi. Vi è un terzo momento: l'atto di decidersi a presentarsi alla passe. Questo atto contiene in sé una logica addizionale, che fa sì che Lacan lo determini più come un salto che come un atto.

Nei tempi logici è implicata anche una decisione di un giudizio che precipita il momento di concludere: è l'affermazione come decisione su se stesso, per cui il soggetto conclude il movimento logico nella decisione di un giudizio che si presenta logicamente come l'urgenza del momento di concludere. Urgenza che comporta, per di più, un'eresia del soggetto, una rottura con il sapere

⁶⁵ José Ferrater Mora, *Diccionario de filosofía*, Editorial Ariel 1999, tomo 1, pp. 786-787.

⁶⁶ María Moliner, *Diccionario de uso del español*, Editorial Gredos 2007.

precedente, che gli è servito da garanzia, che lo aliena alle sicurezze dell'Altro. È, seguendo Lacan, *asserzione su di sé*, che mira «all'incognita reale del problema» dinanzi al desiderio dell'Altro come un «attributo ignorato dal soggetto stesso». Così, questa *asserzione su di sé* è ciò «con cui il soggetto conclude il movimento logico nella decisione di un giudizio». ⁶⁷

Nel seminario *Il sinthomo*, Lacan ci dice: «Sta di fatto che Joyce sceglie. E in questo egli è, come me, un eretico»⁶⁸. Perché l'eretico si specifica precisamente per la *haeresis*, che in greco significa scelta. «Occorre scegliere per quale via prendere la verità. Tanto più che, una volta fatta la scelta, si può sempre sottoporla a verifica, vale a dire essere eretici nel modo giusto. Il modo giusto è quello che, dopo aver riconosciuto la natura del sinthomo, non rinuncia a servirsene logicamente, ovvero a usarlo fino a raggiungere il suo reale. A quel punto ne avrà a sazietà»⁶⁹.

Ci sono eretici ed eretici: ossia, ci sono alcuni che sarebbero eretici nel modo giusto, quelli che si sottopongono a una verifica, come quella della passe, per esempio. Servirsi logicamente del sinthomo, fino a raggiungere il suo reale per aver riconosciuto la sua natura. Lacan dice che a partire da lì ormai non ci sarà più sete: si riferisce alla ricerca della verità, è il cammino che si percorse per trovare la verità e che si esaurisce.

Poco più avanti, Lacan ci invita ad affrontare le realtà umane soprattutto nell'esperienza religiosa, e specialmente ciò che lì si è articolato sotto i termini di conflitto tra dogma ed eresia, cosa che si traduce concretamente nel conflitto tra la grazia e la libertà. La nozione di grazia è molto precisa. Grazia è benevolenza, favore, disposizione amichevole, favorevole o protettrice verso qualcuno. Aiuto sovranaturale concesso da Dio all'uomo per l'esercizio del bene ed il raggiungimento della beatitudine.

Il dogma si definisce come regola della vera fede: si deve credere nella dottrina e nel dogma, solo i cristiani che hanno fede e che praticano ottengono la grazia di Dio e la vita eterna, chi si oppone al dogma è condannato come eretico.

Lacan ci dice che la storia delle eresie ha a che vedere con alcuni orientamenti dell'etica concreta delle generazioni. Questa storia risale ai secoli I e II, è associata ai concili: quello di Nicea (anno 325) impone ad Ario una confessione, pena la scomunica. C'è soprattutto una importante controversia che voglio prendere in considerazione. Si tratta di Pelagio, che visse nel secolo V: fu un monaco asceta, ma non fu mai un chierico, era dotto in teologia ed aveva una vasta cultura. Le sue idee essenziali furono condannate dalla Chiesa come eresie: egli considera il *liberum arbitrium*, quando viene fortificato dall'ascetismo, come sufficiente in se stesso per desiderare ed ottenere il nobile ideale della virtù. Le sue idee si basano sugli stoici.

⁶⁷ Jacques Lacan, "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata" (1945), *Scritti*, cit., vol. I, pp. 199-200.

⁶⁸ Jacques Lacan, *Il seminario. Libro XXIII: Il sinthomo*, 1975-76, Astrolabio 2006, p. 13.

⁶⁹ Ivi, pp. 13-14.

Per lui, Dio ha dotato l'uomo nella sua natura umana della libera volontà e del dono del discernimento tra bene e male. Enfatizza la fiducia nell'uomo in se stesso e la sua capacità di libero arbitrio, descrive la coscienza come autonoma, indipendente e libera, senza possibilità di patire di nessuna intromissione: libera, emancipata da Dio, in grado di praticare ogni virtù e di evitare ogni peccato. L'uomo non necessita della grazia, ha l'esercizio della sua libertà. Per Pelagio, non è attraverso la grazia che l'uomo si salverà, ma in quanto è libero di scegliere, e per salvarsi deve impegnarsi.

L'esperienza della psicoanalisi illumina questo percorso attraverso la concezione della libertà e la scelta nella religione. Torniamo a ciò che abbiamo impostato all'inizio, quando ho introdotto i tre momenti in cui si gioca una decisione del soggetto, che si sono presentati così nella mia esperienza personale.

Il primo momento: la decisione, il passo di entrare in analisi, fu nominata fin dal principio "gettarsi nel Cauca". Il Cauca è il secondo fiume della Colombia, nasce nelle Ande ed è un fiume conosciuto per essere pericoloso e traditore: è una decisione tra la vita e la morte. I sintomi erano essenzialmente inibizioni e fobie. Durante la prima analisi, per la morte di mia madre si produsse un effetto di espulsione che non poté essere trattato in analisi: il transfert cadde e si installò in Francia. Per questo, si decise di andare in quel paese per proseguire l'analisi. C'era fine d'analisi, era come una promessa che trovavo nella teoria di Lacan, e fu necessario attraversare l'Atlantico, imparare un'altra lingua, ed introdursi in un'altra cultura per portarla a termine. Questo momento può essere chiamato "la traversata dell'Atlantico".

E' una traversata che attraversa il soggetto, e perciò egli non è più se stesso: "gettarsi nel Cauca" non è solo lanciarsi in acqua, ma anche attraversarlo ed arrivare all'altro lato. Una volta l'analista, in un momento in cui si riferiva di nuovo questa frase, disse: «È già dall'altro lato». Ma doveva ancora "scorrere molta acqua sotto i ponti" prima di finire l'analisi. Bisognava ancora separarsi da qualcosa avvertita come la più propria, e che nessuno poteva togliere; acconsentire a perdere ciò che vi è di più prezioso, e che ha a che vedere con il godimento; mettere tutto sul tavolo. Ricordo un intervento del mio analista, in cui mi dice: «Non c'è altro riferimento che ciò che uno estrae dalla propria analisi». È la necessità logica di concludere, è un atto e una decisione che permette di uscire dall'analisi, ma non a qualsiasi prezzo: c'è un prezzo da pagare, ciò che si mette sul tavolo di gioco, la posta. È l'incontro con la castrazione e la perdita, che porta a concludere e a terminare l'analisi.

Ci fu un finale in due tempi: c'è un sogno, l'inconscio che fa enigma, quello che spinge a prendere la decisione di tornare in analisi e riuscire a raggiungere una conclusione. Si tratta di un sogno in cui si deve consegnare un messaggio all'analista, ma si incontrano molti ostacoli che non permettono di consegnarlo: andavano ad ucciderla, e i personaggi sono persone note della psicoanalisi. Tuttavia, è una decisione presa, consegnare quel messaggio, poiché si trattava di un'informazione importante. Poi, appare nel sogno una parola completamente enigmatica: "Ranelagh".

Cercando di decifrare ciò che voleva dire questa parola, echeggia il nome di Lacan e di Otto Rank: si associa all'angoscia della nascita e della morte, e inoltre è in rapporto con la psicoanalisi. Poi ritorna in mente il riferimento che fa Lacan: «al pari dello schiavo-messaggero dell'uso antico che ne porta sotto la capigliatura il codicillo che lo condanna a morte, non sa né il senso né il testo né in che lingua è scritto, e nemmeno che è stato tatuato sulla sua pelle rasata mentre dormiva»⁷⁰. Ed evoca anche il romanzo di García Márquez *Cronaca di una morte annunciata*.

Quando il sogno viene elaborato in analisi, una frase spicca: “Chi si deve uccidere!” È una frase che suona spaventosa, ma che implica anche l'esser disposti a tutto! Esser disposto, fino a morire.

Con questo ultimo sogno, in cui lo schiavo messaggero porta senza saperlo il messaggio che lo condanna a morte, ciò che sorge è l'idea di non arretrare davanti all'uccisione di qualcuno, per sopravvivere. Essere disposto a tutto fino a morire, rischiare la morte, per vivere. È fronteggiare la morte, riguarda il dire come atto etico e l'effetto che questo ha sulla vita del soggetto. La parola enigmatica risultò essere un nome francese molto conosciuto; inoltre, è il nome di una via di Parigi. Questa parola presenta, mette in scena l'importanza di costruirsi un posto, occupare un posto.

Secondo momento: durante il percorso dell'analisi, c'era un voler essere analista un po' insicuro, e che solo verso la fine si presentò come una scelta. L'effetto dell'analisi è un cambio nella strategia del soggetto di fronte all'Altro, e della posizione fantasmatica: “passare inosservati”, fare il morto, non parlare, non dire. Questo si presenta come un passare dall'immobilità, dal silenzio e dall'inattività (che dava consistenza all'Altro), a prendere posizione, parlare, agire. La possibilità di occupare un posto è coraggio, è affrontare la ferocia dell'Altro e smettere di alimentare questa ferocia. Ferocia che è un'interpretazione di come l'Altro goda. E la supposizione di una volontà dell'Altro vissuta come espulsione. Una volta attraversato questo limite, si rivela l'inconsistenza dell'Altro. Solo attraversando questo punto si può arrivare ad occupare il luogo dell'analista per altri, e c'è la possibilità dell'atto analitico.

Terzo momento: la passe. Abbiamo detto che questa decisione è diversa dalle altre due, e che Lacan la chiama un salto. Se la fine dell'analisi riguarda una conclusione, un cambio di posizione del soggetto, e che questi possa dirne le ragioni, credo che la passe si dia come conseguenza. Volevo avere una prospettiva diversa, poter trovare la logica del percorso, e per questo l'esperienza della passe era importante: era, anche, arrivare fino alle estreme conseguenze. Presentarsi alla passe era una questione ineludibile, una conseguenza logica: era sulla strada che era stata scelta. Riguardava anche la

⁷⁰ Jacques Lacan, “Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano” (1960), *Scritti*, cit., vol. II, p. 806.

relazione con la psicoanalisi. Come dicevamo prima – seguendo Lacan – nel percorso per trovare la verità si riconosce la natura del sintomo, lo si può usare logicamente fino a raggiungere il suo reale, e si può cercare di sottoporsi a una convalida. “Essere eretici nel modo giusto”.

Passe di ieri, passe di oggi

Albert Nguyễn

(traduzione di Valeria Colombo, Carmen Eusebio, Maura Monguzzi)

Se si trattasse di non cambiare niente nel modo in cui funziona la procedura, tralasciando di attualizzare la passe, non ci sarebbe stato alcun bisogno di organizzare questa giornata. La passe, che è quella della nostra Scuola, non può accontentarsi di essere identica a ciò che è stata.

Penso ci sia bisogno di considerarla, oggi, come la messa in atto delle opzioni che collocano l'EPFCL in un posto chiaramente distinto da quello delle altre Scuole, e d'altra parte di renderla accessibile al maggior numero di persone. Senza dubbio, d'altronde, l'una non va senza l'altra: per questo mi sembra che dobbiamo inventare.

Un certo numero di noi ha fatto l'esperienza della passe, in precedenza. Possiamo quindi analizzare ciò che ne abbiamo tratto – poiché ce ne sono state di cose da trarne – ma noi possiamo anche farne la critica. E, al di là di questo esame, resta da “inventare” una passe che sia in accordo con la realtà della nostra Scuola oggi.

Poche domande di passe, è un fatto: e le ragioni di questa fievole domanda sono molteplici. Per andare veloci, direi che ciò attiene ai dispositivi istituzionali, complessi per molti tra noi, e alla gioventù della Scuola. Molti di coloro che sono arrivati all'epoca della scissione non hanno ancora terminato la loro analisi. Ciò spiegherebbe allora il fatto che coloro che si presentano alla passe svolgono, spesso da lungo tempo, una pratica d'analista – cosa che non favorisce il lato «sulla breccia»⁷¹ invocato da Lacan. Senza dubbio anche la politica di coinvolgimento dei nuovi venuti nella Scuola è stata finora troppo timida.

Ma c'è di più: innanzitutto, mi sembra che non abbiamo ancora chiuso – non solamente con l'idealizzazione della passe, la sua sacralizzazione, la religione degli AE che abbiamo ben conosciuto, il mistero che la circonda; tanti inconvenienti che hanno a che fare con gli ideali collettivi.

Soprattutto, però, l'esperienza dei vecchi e nuovi cartel ai quali ho avuto la possibilità di partecipare mi porta a dirvi che il principale ostacolo risiede nella confusione tra la passe e la fine dell'analisi. Penso che questa credenza nasca da una lettura insufficiente della *Proposta* di Lacan e dei testi che la prolungano (per esempio *Lo Stordito*⁷²). La passe non è la fine. Per quanto evidente questo

⁷¹ Jacques Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola” cit., p. 20.

⁷² Jacques Lacan, “Lo Stordito”, in J. Lacan e altri, *Scilicet 1/4*, cit., pp. 349-392.

appaia ad alcuni di noi, molto spesso le discussioni sulla passe girano attorno a questo collasso passe/fine analisi.

Mi sembra che, in maniera precisa, una chiarificazione delle nostre opzioni permetterebbe di separare bene la passe dalla fine. Essa potrebbe non solo smuovere le rappresentazioni che noi abbiamo della passe, ma avrebbe anche il vantaggio di renderla più agalmatica che enigmatica, e darebbe a un buon numero di noi la possibilità di cogliere perché, pur essendo capitale nello svolgimento di un'analisi, la passe non è di conseguenza tanto inaccessibile e misteriosa. E soprattutto si sposterebbe questo amalgama passe-fine responsabile di molti "ma" che ritardano l'entrata nella procedura.

Noto d'altra parte che la questione della fine avrebbe allora una portata ben maggiore, una posta in gioco epistemica molto forte, pur preservando una clinica della passe che si concentrerebbe su questo momento di passaggio dalla posizione di analizzante a quella di analista – ovvero ciò che finora, e fin dall'epoca di Lacan, fa difetto nelle testimonianze.

Bisognerebbe finirla con la passe come *non plus ultra* dell'analisi, che d'altronde non c'è, e farne piuttosto un'operazione, un momento di un'analisi che possa, al di là dell'esperienza di ciascuno, servire ad altri, in particolare ai membri della Scuola, facendone venire alla luce un sapere che restituisca all'esperienza dell'analisi il suo valore di attrazione.

Nessun dubbio che ciò potrebbe avere un'incidenza sulla durata, la durata troppo lunga delle cure. Come fare per accorciarle? Certamente non stabilendo la loro durata, ma pervenendo a contrastare la credenza nella necessità di una lunga durata: scollare la passe dalla fine mi sembrerebbe in fondo una opzione da prendere.

Non ci sono dei fatti che di discorso. Quello sulla passe, finora troppo segnato dal passato, potrà da solo restituirle il potere di attrazione, e rovesciare il nostro titolo: passare da "*La passe, ci penso ma...*" a un "*Non ci penso, dunque sono passante*".

Per delineare un po' la separazione tra passe e fine, vorrei ritornare sulla soddisfazione della fine.

La soddisfazione della fine

Nella prefazione all'edizione inglese del Seminario XI, Lacan scrive: «... la psicoanalisi, da quando esiste, è cambiata»⁷³. Non lo svilupperò ulteriormente, perché questo punto è stato elaborato a più riprese nel Seminario dalla Scuola a Parigi. Riprenderò solo la formula: «... l'inconscio, ossia reale, se mi si crede»⁷⁴. Questo inconscio reale fa passare dalla storia [*histoire*] all'istoria [*hystoire*].

⁷³ Jacques Lacan, "Préface à l'édition anglaise du Séminaire XI" (1976), *Autres écrits*, cit., p. 571.

⁷⁴ *Ibidem*.

E, nello stesso testo, a proposito della *passé* pone questa questione, che sollecita un lavoro nella Scuola: «resta la questione di ciò che può spingere chicchessia – è una spinta, non un pensiero – soprattutto dopo un’analisi – cioè, soprattutto dopo che si sia tirato fuori da ciò che egli ha ricostruito, la sua storia – a istorizzarsi [*s’hystoriser*] da sé»⁷⁵.

Come può venirgli l’idea di prendere il testimone di questa funzione, quale ne è la ragione? Egli l’attribuisce alla soddisfazione della fine.

Bisogna dedurne che, se il numero di domande di *passé* resta così esiguo, ciò riguarda il fatto che questa soddisfazione, per un buon numero di analizzanti, non è ancora raggiunta? Questione che si può raddoppiare con un’altra: si deve confondere il momento della domanda di *passé* con quello dell’ottenimento della soddisfazione? Perché, dopo tutto, la *satis-factio* può spingere a non domandare niente.

A contrario, non sarà piuttosto il momento di scobussolamento, di destituzione, di angoscia, che segnala la breccia sulla quale si trova l’analizzante verso la fine, che potrebbe esser colto per presentarsi alla *passé*?

Questo atto, come ogni atto, comporta la fretta. Questa prende nella sua parentesi l’istorizzazione e la separazione che la fine comporta, per poco che si distingua l’istoria e la separazione finale.

E sarebbe interessante avere delle testimonianze, non obbligatoriamente quelle che si presentano alla *passé* – dove, bisogna ricordarlo, si tratta innanzitutto di apprezzare ciò che motiva il passante a voler occupare questo posto dell’analista – ma egualmente su ciò che l’analizzante ha fatto del fantasma e del sintomo nel corso della cura, o di sapere se è veramente una fine d’analisi. Questa deriva si è pertanto prodotta, e quindi la possibilità di avere delle testimonianze su questo tempo tra la *passé* e la fine mi sembra giustificare il fatto di elevarla a priorità.

Che cosa accade [*se passé*] prima di finire, prima della separazione?

Che cosa accade tra la *passé* clinica e la separazione dall’analista? Noi abbiamo su questo punto le indicazioni molto precise di Lacan ne *Lo Stordito*, il che non diminuisce per niente l’utilità di avere delle testimonianze.

Dovremmo ammettere che, se il soggetto si autorizza a iniziare l’attività clinica per ragioni diverse dall’*automaton*, è perché dopo la deflagrazione della *passé* trova una soddisfazione nell’analisi, e una soddisfazione tale che vorrà farla sapere ad altri. Questa soddisfazione di risoluzione non costituisce però la fine dell’esperienza, poiché egli dovrà ancora separarsi – risoluzione seconda – dal transfert, e secondo le modalità che sono proprie a ciascuno: la risoluzione della nevrosi si continua attraverso la risoluzione della nevrosi di transfert che vi si è sostituita – perché si possa parlare di fine d’analisi. Su questo punto, incontestabilmente, Lacan è andato più lontano di Freud. Io vedo qui una buona

⁷⁵ Ivi, p. 572.

ragione per non confondere ciò che si potrebbe chiamare “soddisfazione di passe” con “soddisfazione di fine”.

L’istorizzazione ha messo la mancanza al suo posto, e la passe – è il punto che Lacan indica – consiste nella messa alla prova di questa istoria, ossia le modalità singolari dello stabilirsi del rapporto alla mancanza nella cura.

Il “non penso” dell’atto

È lì che viene l’atto, e non dipende da un “penso”. Bisognerebbe piuttosto dire: “non ci penso, ma sono passante”.

L’atto si rapporta al desiderio che non si predica, ma di cui bisogna al contrario aver analizzato i giri, le inibizioni, gli impedimenti. Per poter passare, c’è bisogno di aver finito con la ricerca della verità, con le grane e le trasformazioni della sua storia. Verità e sapere sono incompatibili, e se la soddisfazione della fine è “sapere interdetto”, essa può poggiare solo su ciò che questo sapere trasforma: le mutazioni soggettive singolari.

Ma anche il cambiamento, la trasformazione del rapporto agli altri: ed è qui che quella comunità d’esperienza che è la Scuola trova per ciascuno il suo posto e la sua ragion d’essere.

Ciò che si aggiunge ulteriormente alla dimensione di atto risiede in questa “urgenza”, che Lacan aggiunge al dono della soddisfazione di fine. Lacan ci dà una sorta di stile di fine, che conferisce a questa soddisfazione un doppio carattere, di vivacità e di leggerezza.

Si può dedurre un’indicazione relativa alla direzione della cura al suo termine: affrettarsi con l’atto – l’analista “si affratta” [*se hâcte*], se posso dire così – cosa che finisce per evocare il senza-concessione, senza indugio supportato dalla certezza stessa che l’ha fatto psicoanalista.

Su questo modello della fretta e dell’atto, si dovrebbe poter pensare la passe e la sua procedura. Allora, la passe risponderebbe a questa urgenza di cui parla Lacan, a proposito della fine – e non della passe – ma la passe segnalerebbe l’entrata nel momento della fretta, questo momento di concludere. È una passe all’entrata nel momento di concludere, e credo che sarebbe bene non perdere di vista che questo momento è introdotto da Lacan con questo parametro dell’urgenza. La procedura potrebbe accoglierla.

Così, la soddisfazione legata al lavoro effettuato nella cura potrebbe raddoppiarsi nella soddisfazione di trasmettere un sapere che potrebbe servire alla psicoanalisi. L’AE è al servizio della psicoanalisi poiché è da lui che ci si attende testimonianza del punto a cui è arrivato rispetto ai problemi cruciali dell’analisi.

Credo che si possa estendere a tutti i passanti, e anche ai passeurs, questo servizio reso alla Scuola e alla psicoanalisi. E si può perfino sognare che questo sapere trasmesso renda l’analisi più attraente, in un’epoca in cui è denigrata, maltrattata, e per alcuni “*has been*”.

Il tempo della procedura: un'altra logica.

Affronterò ora ciò che manca al mio titolo: “la passe di domani”, nella misura in cui oggi è già domani.

La passe, domani, è la passe che la Scuola (di cui parleremo ... domani) pratica e auspica: una passe un po' demistificata, deidealizzata e scollata dal problema della fine dell'analisi, per tentare di cogliere questo momento del passaggio all'analista sul quale Lacan ha centrato la sua *Proposta* – con il “successo” che lui stesso ha colto – e sul quale regna sempre lo stesso silenzio, da distinguere dal desiderio dell'analista e dalla fine della cura.

Detto altrimenti, tutti coloro che hanno deciso di praticare la psicoanalisi – specialmente in questi ultimi anni – potrebbero beneficiare di questa esperienza unica domandando di entrare nella procedura, non fosse altro che per darsi ragione dei motivi molto spesso oscuri che li hanno portati ad autorizzarsi – se posso dirlo, ad “autorischiarsi”.

Il vero problema risiede nella nostra capacità collettiva di rendere chiare le opzioni di questa Scuola riguardanti la passe, in maniera tale che coloro che hanno fatto la scelta del Campo Lacaniano dopo il '98 possano esserne interessati. Il nodo tra la clinica e il politico si fa su questo: e io non vedo altro sbocco possibile – è la mia proposta – che fare della passe un tempo della cura, fare della passe un tempo logico della cura.

Se si vuole, fino ad ora ciò di cui si trattava, presentandosi alla passe, era di aver finito la propria analisi, e di far ratificare questa fine. Sostengo oggi una sequenza diversa:

CURA → PASSE CLINICA → PROCEDURA DELLA PASSE → FINE DELL'ANALISI

Da cui si può dedurre che:

o la procedura della passe iscrive una nuova dimensione temporale, una sorta di quarto tempo, situato tra la passe clinica e la fine dell'analisi, che in effetti nell'esperienza non si sovrappongono;

oppure, può anche pensare che non si tratti di una nuova temporalità: la procedura corrisponde allora al momento di concludere, concludere sulla passe clinica dunque, col vantaggio di non situare la fine nell'ordinamento del tempo logico, introducendo così una disgiunzione tra il tempo della procedura e il momento della separazione dall'analista: **PROCEDURA // FINE DELL'ANALISI.**

Da parte mia, ritengo interessante questa introduzione della disgiunzione, perché potrebbe permettere di separare passe e fine – poiché la questione della fine dell'analisi ostruisce troppo spesso la passe – dalla nomina di un AE;

o ancora, è preferibile mantenere il nostro abituale taglio temporale del tempo logico, e dire che il momento di concludere va dall'entrata nella procedura alla fine effettiva dell'analisi: la passe inaugura questo momento, e la fine dell'analisi lo conclude. Niente impedisce d'altronde di inventare, al di fuori della procedura della passe propriamente detta, un dispositivo che concernerebbe più specificatamente i fini dell'analisi, e dove non ci sarebbe più questione di nominazione, ma semplicemente di raccogliere su questo punto delle esperienze, che potrebbero ampliare il nostro sapere.

Questo concezione del momento di concludere, in qualche modo raddoppiato, presenta un doppio vantaggio a cui ho pensato scrivendo questo testo: potrebbe costituire una buona maniera di saperne un po' più sulla conduzione delle cure (e pertanto sulla pratica degli analisti); e, scollando la passe dal problema della fine dell'analisi, insegnarci qualcos'altro sul passaggio all'analista, questa volta dal lato dell'analizzante.

La passe laica suppone, se mi permettete, di "spretarsi" dagli accenti religiosi e solenni che l'hanno circondata, per lasciar posto a maggiore ingenuità (l'espressione è di Lacan⁷⁶), leggerezza ed inventiva. E con urgenza!

Il passante sarebbe colui o colei che, nell'urgenza, sarebbe colto da un desiderio "imperioso", di dover dire al cartel ciò che gli accade o gli è appena accaduto in analisi (ciò che, sia detto *en passant*, richiede una grande mobilità del dispositivo), di testimoniare, di dare risposta alla pressione di un "dev'esser detto subito".

Si può quindi pensare che la passe, conformemente all'auspicio di Lacan, concerna degli analizzanti presi, sorpresi dalla passe, ai quali la scuola offra la possibilità di testimoniare di questo momento di mutamento soggettivo.

La passe resta un'esperienza unica, che non ha bisogno di nessuna ombra di mistero o di elitarismo, ma al contrario può esser fatta con modestia, e soprattutto con qualche tratto di gaiezza. Io non vedo cosa si potrebbe obiettare al fatto che la passe sia gaia, pur se accompagnata dall'angoscia. Altrimenti, come potrebbe avere la struttura del lampo? Difendo una passe leggera, perché la leggerezza non è incompatibile con ciò che è serio o grave. D'altronde, la leggerezza è un nome della gravità, e Lacan lo diceva: l'analisi è tragi-comica. Allora, per finire con una nota gaia, vi propongo una piccola formula: "passe ai giovani! ... e ai meno giovani".

⁷⁶ Jacques Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola" cit., p. 29.

QUINTO INCONTRO dell'Internazionale dei Forum e della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

I TEMPI DEL SOGGETTO DELL'INCONSCIO.

La psicoanalisi nel suo tempo e il tempo nella psicoanalisi

V Incontro dell'Internazionale dell'IF-EPFCL

São Paulo – Brasile

5-6 Luglio 2008

Il volume preparatorio

È stato preparato dal CIOE, e – come viene precisato nell'editoriale, sarà stampato nelle diverse zone linguistiche.

Ecco il sommario:

EDITORIALE : Ramon Miralpeix

IL SOGGETTO E IL TEMPO

- Il tempo dell'atto *Juan Guillermo Uribe*
- Oggetto taglio e tempo *Beatriz Elena Maya Restrepo*
- All'ora della Verità : a *Juan Manuel Uribe Cano*
- Interpretazione, taglio e tempo *Ricardo Rojas Gutiérrez*
- Soggettivazione del tempo alla fine *Patricia Muñoz*
- I tempi del soggetto (est opus temporis) *Jorge Zanghellini*
- I tempi del soggetto nel discorso *Susana Díaz*
- Tempi dell'inconscio e discorso dell'epoca: progressione, regressione, destituzione *Mario Uribe Rivera*
- La temporalità del transfert *Silvia Migdalek*

LA PSICOANALISI NEL SUO TEMPO

- A 150 anni dalla nascita di Sigmund Freud, c'è ancora tempo per la psicoanalisi? *Jairo Gerbase*

IL TEMPO DELL'ANALISI

- Il tempo nella cura : le sedute a-temporali *Manuel Baldiz*
- L'evento imprevisto nel quadro dell'esperienza analitica *Ana Canedo*
- Il tempo, l'inconscio e la lettera *Luís Izcovich*
- Il tempo che ci vuole *Colette Soler*

I preliminari:

Sono stati già pubblicati 8 preliminari: Daniela Chatelard, Ramon Miralpeix, Dominique Fingermann, Bernard Nominé, Antonio Quinet, Lydia Gómez Musso, Gabriel Lombardi, Marc Strauss. Essi possono essere consultati sul sito dell'Incontro : <http://www.vencontro-ifepfcl.com.br/fr/index.html>

Le news letter

Le news letters vengono pubblicate ogni mese con nuove informazioni, il Preliminare del mese e un accesso diretto al sito.

La biblioteca on line

Accoglie sul sito i vostri testi già scritti sui temi dell'Incontro.

Inviateli a analaauraprates@terra.com.br

Commissione scientifica internazionale

Alberti Sonia (Brasile-CRIF)

Binasco Mario (Italia-CRIF)

Diaz Patron Ana (Argentina-CRIF)

Fingermann Dominique (Brasile- Presidente del 5° Incontro)

Gomez Musso Lydia (Spagna-CIOE)

Miralpeix Ramon (Spagna-CIOE)

Palacio Luis Fernando (Colombia-CRIF)

Quinet Antonio (Direttore EPFCL-Brasile)

Soler Colette (Francia-CRIF)

Strauss Marc (Francia-CIOE)

Teixeira Angelia (Brasile-CIOE)

Proposta di interventi

Inviare il titolo e un riassunto (15 righe) prima del 30 gennaio 2008 all'indirizzo della Commissione Scientifica: vencontroifepfcl@gmail.com

Gli interventi dovranno essere inviati prima del 30 maggio 2008.

Attenzione alle date delle Assemblee dell'IF e della Scuola !!

Luglio 2008 sarà l'anniversario dei 10 anni dell'iniziativa dei Forum, e dunque un momento importante di bilancio e di orientamento. Per prenotare i vostri biglietti considerate le date delle Assemblee.

Le Assemblee dell'IF e della Scuola:

Venerdì 4 pomeriggio, discussioni sull'esperienza della passe nell'EPFCL

Lunedì 7, e martedì 8 mattina : Assemblea dell'IF-EPFCL e votazioni

L'ordine del giorno sarà precisato in seguito dai Collegi internazionali (CRIF-CIOE-CIG).

Iscrizioni

Fino al 15 dicembre 2007 : 100 euro

Fino al 30 giugno 2008 : 120 euro

Sul posto: 150 euro

Informazioni

(+39)3483811976

(+39)0815799458

fulvio.marone@fastwebnet.it

WEB: www.vencontro-ifepfcl.com.br

vencontroifepfcl@gmail.com

Sede

Universidade Paulista – UNIP (Campus Paraíso)

Rua Vergueiro, 1211 - Paraíso, São Paulo

HOTEL

L'Incontro avrà luogo all'Università Paulista – UNIP (Campus Paraíso) situata nel centro di São Paulo sull'asse del viale Paulista; e qualsiasi sia l'hotel scelto, si impiegano da 5 a 15 minuti per accedere alla sede dell'Incontro.

Gli Hotel sono tutti nei pressi dell'UNIP: 5 minuti a piedi per il Mercure e il Formula 1 (che è molto economico), 15 minuti a piedi per il Matsubara.

Comunque, vi consigliamo gli hotel selezionati del quartiere dei "Giardini", poiché questo quartiere è più gradevole per uscire di sera e per trovare librerie, magazzini, ristoranti. Questi hotel sono all'altra estremità del viale Paulista, ossia a 3 stazioni di metropolitana (Caesar Park Hotel - Mercure)

Maggiori dettagli si trovano sul sito e presso le agenzie di viaggio.

BIGLIETTI AEREI

RICORDATE DI PRENOTARE PRIMA POSSIBILE PER RISPARMIARE!

Wunsch è curato dal CIOE :

M. Angeles Escudero Gomez mgomez@caribe.net

Lydia Gómez lydiagomezmusso@telefonica.net

R. Miralpeix miralpeix@ya.com

Marc Strauss strauss.m@wanadoo.fr

M Angela Teixeira cpangelia@uol.com.br

Jorge A Zanghellini zanghell@isis.unlp.edu.ar

Edizione italiana a cura di Fulvio Marone